STAMPO 2013

quanto siamo stati
credenti,
ma credibili."

Rosario Livatino
Giudice
(Canicattì, 3/10/1952 – Agrigento, 21/9/1990)

www.stampoantimafioso.it

...ttere contro
la mentalità mafiosa.
Non ci si fermi però ai cortei,
alle denunce, alle proteste.
Le parole devono essere
confermate dai fatti."

Padre Pino Puglisi
(Palermo, 15/9/1937 – Palermo, 15/9/1993)

www.stampoantimafioso.it

La criminalità, la corruzione
non si combattono soltanto
con i carabinieri. Le persone
per scegliere devono sapere,
devono conoscere i fatti. E
allora quello che un
giornalista "giornalista"
dovrebbe fare è questo:
informare

Giancarlo Siani
(Napoli, 19/9/1959-Napoli, 23/9/1985)

www.stampoantimafioso.it

"Ci sono cose che non si
fanno per coraggio.
Si fanno per potere
continuare a guardare
serenamente negli occhi
i propri figli e i figli
dei propri figli"

Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa
(Saluzzo, 27/9/1920-Palermo, 3/9/1982)

www.stampoantimafioso.it

"A che serve essere
vivi, se non c'è il
coraggio di lottare?"

Giuseppe Fava
Giornalista - Scrittore
(Palazzolo Acreide, 15/9/1925 – Catania, 5/1/1984)

www.stampoantimafioso.it

La mafia teme più la
scuola che la giustizia

Antonino Caponnetto
Magistrato
(Caltanissetta, 5/9/1920 – Firenze 6/12/2002)

www.stampoantimafioso.it

"Non mi piace
pagare. Perché la
rinunzia è una
rinunzia alla mia
dignità di
imprenditore"

Libero Grassi
(Catania, 19/7/1924 – Palermo
29/8/1991)

www.stampoantimafioso.it

Per non dimenticare.

Bruno Caccia
(Cuneo, 16 novembre
1917 – Torino, 26
giugno 1983)

Primo e
unico
magistrato
ucciso
al nord.

www.stampoantimafioso.it

"E' indubbio che, in ogni
caso, pagherò a molto
caro prezzo l'incarico:
lo sapevo prima di
accettarlo e quindi non
mi lamento affatto
perché per me è stata
un'occasione unica di
far qualcosa per il
Paese."

Giorgio Ambrosoli
(17/10/1933 – 11/7/1979)

www.stampoantimafioso.it

Stampo 2013

Prodotto da Stampo Antimafioso (www.stampoantimafioso.it)

Il prodotto è distribuito con licenza Creative Commons Atribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

Per eventuali segnalazioni:
redazione@stampoantimafioso.it

Stampo Antimafioso è composto da:
Martina Mazzeo, Roberto Nicolini, Sara Manisera, Ester Castano, Dario Parazzoli, Stefano Paglia, Valerio Berra, Mattia Maestri, Chiara Muzzolon, Andrea Zolea, Adriana Varriale, Carmela Racioppi, Clemente La Porta, Fiammetta Di Stefano, Martina Bedetti, Luana Petre, Vincenzo Raffa, Samuele Motta, Pierfilippo Saviotti, Jacopo Pozzali, Valentina Duosi, Mirko Buonasperanza

Direttore:
Nando dalla Chiesa

Gli articoli contenuti in questo lavoro sono frutto del lavoro di Stampo Antimafioso nel 2013. Per gli articoli orginali cliccare sul titolo e si aprirà la relativa pagina web.

Copertina di Marco Nicolini

Sommario

Stampo 2013 01
Mondo 02
Gli affari della ‘ndrangheta 02
Droga: l’illusione del gol 03
La ‘ndrangheta in Australia 04
La ‘Ndrangheta in Germania 06
La mafia che viene dai Balcani 07
Italia 08
Transcrime. Gli investimenti delle mafie 08
Perché, Ministro? Il bacio dimenticato di Alfano al boss 10
Quando lo Stato Serve 11
Milano. Parla il pentito Brusca 12
Andreotti e Cosa Nostra 13
Focus giuridico 14
Il concorso esterno in associazione mafiosa 14
Il voto di scambio politico-mafioso 16
L’autoriciclaggio. Il reato dimenticato 17
Antimafia 19
Milano-Palermo, andata e ritorno 19
La Gran Torino dell’antimafia 20
La mafia uccide solo d’estate 22
L’antimafia è una cosa seria 23
Notizie sul circo dell’antimafia 25
Lombardia-Milano 27
Sedriano. Cronistoria di una richiesta di rinvio a giudizio 27
Sedriano: il dado è tratto. Sciolto il comune 29
Maxiprocesso Infinito. La sentenza 30
Processata la ‘ndrangheta al nord. La chiamavano massoneria dei poveri 31
Un libro sana il circolo Arci profanato 33
La Platì del Nord 34
Aziende, appalti e subappalti di Expo 2015 36
Era utile per Expo. Chiude la sede DIA di Malpensa 37
Lea Garofalo 38
Lea Garofalo perché 38
La storia del casolare di Viale Montello 6 39
Vedere sentire e parlare. Lea Garofalo e l’antimafia che si organizza 40
Noi. Cronache di stampo antimafioso 42

Anno nuovo

Stampo 2013

Cari lettori,

Stampo antimafioso vuole farvi gli auguri. Ci siamo chiesti come e abbiamo deciso così.

Abbiamo scelto di confezionare Stampo 2013, uno speciale che raccoglie i nostri migliori articoli dell'anno appena trascorso; quelli che hanno fatto discutere, quelli che sono costati più fatica, quelli che hanno emozionato, quelli che sono stati concepiti senza essere programmati. In altre parole, ricostruiamo un anno di vita – di Stampo, della città di Milano, del paese – usando il linguaggio che ci appartiene: il giornalismo. E ve lo doniamo come fosse una foto di gruppo: per ricordare cosa è stato e decidere in cosa impegnarsi per realizzare ciò che sarà.

Ci sono tutti i temi che più ci stanno a cuore da sempre, suddivisi in tre sezioni: Mondo, Italia, Lombardia-Milano. Dal macro al micro, attraversando il globo per arrivare al piccolo paese di provincia, tentiamo di restituire così la complessità del fenomeno mafioso e mostrare quanto forte sia l'interconnessione tra episodi e dinamiche che accadono agli antipodi della terra. Dunque Expo, l'Operazione Infinito, Lea Garofalo e Denise Cosco. La 'ndrangheta a Milano, dalle origini del suo successo alla colonizzazione di alcuni comuni fino alla ramificazione su scala internazionale. E poi il movimento antimafia, con le sue luci e le sue ombre, con la sua rete di attori vecchi e nuovi, storici e neonati. Grandi e piccoli, ma non per questo meno decisivi.

Tutto quello che leggerete in queste pagine è il frutto di un anno di lavoro quotidiano ma è solo una piccola parte di quello che troverete o che già avete trovato visitando il nostro sito, www.stampoantimafioso.it.

Tutto quello che leggerete in queste pagine e sul nostro sito è anche però un invito a continuare a navigare insieme. Un invito a mantenere e consolidare il rapporto che si è instaurato tra noi che ci impegniamo a scrivere e voi che scegliete di leggerci. È una volontà quotidiana, rinnovata giorno per giorno; è, di fatto, la nostra missione: informarci e informarvi. Ci guidano in questo compito le parole del giudice Paolo Borsellino: "Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali, però parlatene", guardando come un faro al monito di un grande giornalista di cui ricorre in questi giorni il trentesimo anniversario dell'omicidio. Giuseppe Fava, detto Pippo, così scriveva negli anni Ottanta sul Giornale del Sud: "Onestamente la verità, sempre la verità".
Questo è il dovere che noi di Stampo abbiamo scelto di adempiere, nel nostro piccolo, armati di volontà malgrado e – di riflesso – in virtù delle poche risorse economiche. Perché l'informazione volontaria ha sì il grande vantaggio dell'indipendenza e della libertà di pensiero ma sconta, nondimeno, il forte limite della gratuità. Diventa così più accidentato il percorso di un'inchiesta, per esempio. Ma questa difficoltà si può trasformare in opportunità.

Questa opportunità si chiama partecipazione, sostegno, solidarietà. Se voi che ci seguite o voi che state pensando di cominciare a farlo leggendo queste righe, credete che sul nostro lavoro si possa scommettere, aiutateci. Aiutateci a restare indipendenti. Andiamo avanti insieme. Come? In molti modi diversi: col passaparola, con la condivisione di questo file, con una donazione dal sito, con un invito nei circoli e nelle scuole a cui siete vicino.

"Qualcosa si può sempre fare", diceva il giudice Falcone. Qualsiasi sforzo vostro ne varrà almeno uno da parte nostra.

Buona lettura e buon 2014!

La redazione di Stampo antimafioso

Mondo

Gli affari d'oro della 'ndrangheta

L'espansione all'estero della 'ndrangheta

di Andrea Zolea

Il 2 novembre è stato arrestato a Roma Edmundo Josè Salazar Carmeno, latitante venezuelano, reputato l'intermediario tra i Los Zetas e il gruppo Aquino-Coluccio nel traffico di cocaina. Chi sono gli Aquino-Coluccio? Che rapporti hanno con i Los Zetas messicani?

Il clan Aquino-Coluccio

Dalle indagini dell'operazione "Crimine" del 2010 svolta dalla Dda di Reggio Calabria emergono le attività del clan Aquino-Coluccio: estorsioni, truffe, usura, traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti, il tutto attraverso un controllo capillare del territorio. Gli Aquino-Coluccio sono il gruppo egemone di Marina di Gioiosa Jonica, imparentati tra loro, sono in contrapposizione alla cosca Mazzaferro operante nello stesso paese. Nonostante la rivalità, i due schieramenti sono organici al 'locale' di Marina di Gioiosa Jonica. Il capo locale Rocco Aquino, detto 'u colonellu, arrestato da latitante il 10 febbraio 2012, ha sempre ottenuto molti consensi tra i suoi concittadini, addirittura in passato ha ricoperto la carica di presidente della squadra di calcio locale. In una conversazione intercettata, lui parla con i suoi familiari del prestigio che gode la famiglia nel territorio di Marina di Gioiosa Jonica '' noi altri nel paese siamo ben voluti da tutti perché noi abbiamo fatto sempre del bene a tutti e brutte azioni non ne abbiamo fatte a nessuno[…]noi siamo a contatto con tutta la cittadinanza[…] ovunque andiamo abbiamo la nostra stima ed il nostro rispetto''. Oltre al punto di forza del consenso territoriale, gli Aquino-Coluccio beneficiano anche di una strettissima alleanza con la potentissima cosca dei Commisso di Siderno (nell'Operazione Crimine, Giuseppe Commisso detto 'u mastru era il referente dei 96 'locali' attivi nella jonica).

L'espansione all'estero

La posizione geografica limitrofa a Siderno e l'alleanza con i Commisso, consente ai clan Aquino-Coluccio di essere organico al 'Siderno group', le cui attività risultano particolarmente diffuse a livello internazionale: in Canada, negli Stati Uniti e in Australia. L'appellativo 'Siderno group' viene coniato dalla magistratura canadese per definire le sinergie delle attività delle cosche dell'area della Locride. Nel libro 'Mafia Export' scritto dall'ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Francesco Forgione si racconta la storia dell'arresto di Giuseppe Coluccio avvenuta nel 2008 in Canada ''Arrestato in uno dei più belli e prestigiosi palazzi di Toronto, dal suo attico gestisce una rete di relazioni e di affari che lo hanno fatto diventare uno dei più importanti broker nel traffico degli stupefacenti a livello mondiale'' [.....] Il 'Siderno Group' si è avvalso per molto tempo dell'alleanza con uno dei principali broker mondiali di cocaina, Roberto Pannunzi, originario di Siderno, arrestato il 9 settembre di quest'anno in un centro commerciale di Bogotà. Nel 2008, tramite l'Operazione Solare, svolta dalla Dda di Reggio Calabria, si scoprono le alleanze tra il gruppo Aquino-Coluccio e i Los Zetas, il cartello criminale più potente del Messico ed egemone all'interno nel traffico di stupefacenti all'interno degli Stati Uniti. L'indagine porta all'arresto di oltre 200 persone affiliate ai cartelli messicani, guatemaltechi e alla 'ndrangheta. Tra quest'ultimi vi sono membri degli Schirripa (referenti dei clan di Marina di Gioiosa Jonica a New York) che curavano i rapporti con i Los Zetas.

Riepilogo

Stando alle attività svolte dalla magistratura degli ultimi anni, appare evidente che la 'ndrangheta sia diventata la principale importatrice di cocaina all'interno del continente europeo, attraverso i porti spagnoli e quello di Rotterdam (Olanda) riesce a muovere tonnellate di stupefacenti ogni mese. Il 'locale' di Marina di Gioiosa Jonica risulta essere uno dei principali protagonisti di queste dinamiche di potere, ricchezza sfrenata ed illegalità, grazie anche alle ramificazioni nelle americhe e all'alleanza con i Los Zetas. L'arresto del narcotrafficante venezuelano Edmundo Josè Salazar Carmeno a Roma sembra confermare lo scenario appena descritto.

Mondo

Droga: l'illusione del gol

Antiproibizionismo e antimafia

di Roberto Nicolini

L'entusiasmo antiproibizionista deve ancora aspettare. Giovedì scorso aveva fatto il giro della rete una serie di articoli che ispirandosi al lancio d'agenzia dell'Ansa intitolato "No galera per chi coltiva marijuana" aveva gettato false speranze per i fautori della cannabis libera. Ci hanno pensato il sito overgrow.it e l'associazione Ascia (Associazione sensibilizzazione Canapa autoprodotta) con un comunicato congiunto a far chiarezza sul punto. La notizia fallace riguardava l'approvazione, in Commissione Giustizia al Senato, del disegno di legge n.925 che in merito alle modifiche alla disciplina vigente in materia di stupefacenti (D.P.R 309/2006 poi modificato dalla legge 49/2006). Ma l'illusione del gol si è spenta presto. La precisazione delle due associazioni è stata come la bandierina alzata del guardalinee che segnala il fuorigioco. L'emendamento n° 31 presentato dal Sen. Giuseppe Lumia, già presidente della Commissione parlamentare antimafia, non intende permettere a chiunque di poter coltivare piante di cannabis liberamente per uso personale. Piuttosto riguarda la coltivazione soggetta ad autorizzazione, ovvero per usi agricoli, industriali, farmaceutici e alimentari e con un contenuto minimo di principio attivo. Senza contare che siamo di fronte ad un disegno di legge che dovrà ancora passare al vaglio delle Camere.

L'analisi

La legislazione italiana in materia di stupefacenti nel novero delle normative mondiali si può considerare come una sorta di proibizionismo moderato. Il legislatore italiano però negli ultimi anni, soprattutto dopo l'approvazione nel 2006 della Legge Fini-Giovanardi, non si è mosso verso politiche di riduzione del danno o legalizzazione bensì verso il suo opposto, verso la repressione del fenomeno. Il passo compiuto in Commissione Giustizia è più corto di quello di un bambino. Lo dimostra la bocciatura dell'emendamento n°18 nel quale si proponeva di estendere anche ai coltivatori per uso personale i benefici proposti dal n°31. Nel definire quello italiano un proibizionismo moderato ci si muove lungo un continuum di vari modelli di regolazione. Si va da un approccio rigido, come gli Usa, ad uno più moderato (Italia, Portogallo) ad una legalizzazione de facto (Paesi Bassi). La distanza tra i vari Paesi sta nella diversa considerazione della tematica droga. Rispettivamente, da questione criminale a sanitaria, dunque da criminalizzazione a politiche di riduzione del danno. In Italia, seppur non sia previsto l'arresto per l'utilizzo e la detenzione di droga ad uso personale, la legge predispone sanzioni amministrative inasprite dalla legge del 2006 rispetto al 1990. Oltre a ciò la normativa italiana si discosta ulteriormente da Paesi più moderati come il Portogallo in quanto, oltre a non ottenere risultati sul fronte della riduzione della domanda (si vedano i dati del 3° Libro Bianco sulla Fini-Giovanardi), i programmi alternativi terapeutici non sono più una scelta differente alla sanzione, ma, anzi, si aggiungono a questa. Ciò non ha fatto altro che portare ad un crollo delle richieste di programma terapeutico.

Paesi come l'Olanda o il Portogallo hanno scelto politiche orientate alla riduzione del danno. Hanno realizzato che il fenomeno droga è criminalizzato puramente per una questione di indesiderabilità sociale. Infatti, si tratta di un comportamento, di un crimine "senza vittima" in quanto chi fa uso di sostanze stupefacenti non produce danni ad altre persone se non a se stessa. Inoltre, considerano il fenomeno come un problema sanitario. Ma non basta.

Bisogna realizzare come il proibizionismo, in particolare sulle droghe leggere ma anche su altre tematiche come la prostituzione, rischia di produrre un paradosso della legalità. Si concretizzano effetti indesiderati. Infatti, dopo quarant'anni di guerra alla droga il fallimento delle politiche rigide è totale mentre le organizzazioni criminali che gestiscono il business della droga sono sempre forti e attive. Il fallimento è evidente su tutti i fronti. Il consumo non è diminuito ma è sempre costante se non in crescita. Analogo discorso per la produzione. Può sembrare che cali in un punto ma, se si guarda bene, nuovi punti di produzione nascono altrove.

Il proibizionismo non è altro che un fattore criminogeno grazie al quale organizzazioni criminali, anche e soprattutto di stampo mafioso, si rafforzano. Per poter muovere la droga servono schemi di corruzione per evitare i controlli; i pagamenti necessitano di sistemi poco trasparenti sulla

provenienza e la destinazione dei soldi; i gruppi criminali possono guadagnare legittimità offrendo protezione per la produzione, guadagni per gli spacciatori e soddisfazione dei bisogni per i consumatori; i reati per droga riempiono le carceri e i detenuti, una volta tornati in libertà, faticano a reinserirsi nella società e nel mondo del lavoro arrivando così a commettere nuovi crimini. Tutto questo ha costi per lo Stato primariamente economici ma anche sociali.

Le politiche di depenalizzazione e di riduzione del danno sono un passaggio fondamentale nel contenimento del problema ma non lo possono risolvere. A meno che anche la vendita di droga non venga legalizzata i trafficanti continueranno ad essere i principali attori sul mercato e continueranno a trarne benefici. Non si tratta però di lasciare campo libero ed abolire ogni forma di controllo. La legalizzazione de facto olandese (si tratta più di tolleranza, per approfondire si legga qui) o quella completa che verrà realizzata in Uruguay possono fornire l'esempio su come agire. Immerso in un continente dove il problema droga è sempre preponderante, l'Uruguay, dopo il voto favorevole della Camera dei deputati, attende solo il voto del Senato per attuare, per la prima volta al mondo, una politica di vera legalizzazione ispirata al fallimento della war on drugs e alla volontà di combattere seriamente la criminalità organizzata.

Insomma, seppur nel dibattito mondiale sembra che siano maturi i tempi per cogliere e tradurre in norme giuridiche (anche oltre il settore dell'uso di sostanze) un dato di esperienza acquisito: quello secondo cui l'intervento giudiziario non può essere chiamato ad affrontare e curare gravi problemi sociali o esistenziali". In Commissione giustizia al Senato italiano si poteva e doveva fare di più. E' ora di affrontare la tematica droga con occhi liberi da pregiudizi. La lotta alla mafia ce lo chiede.

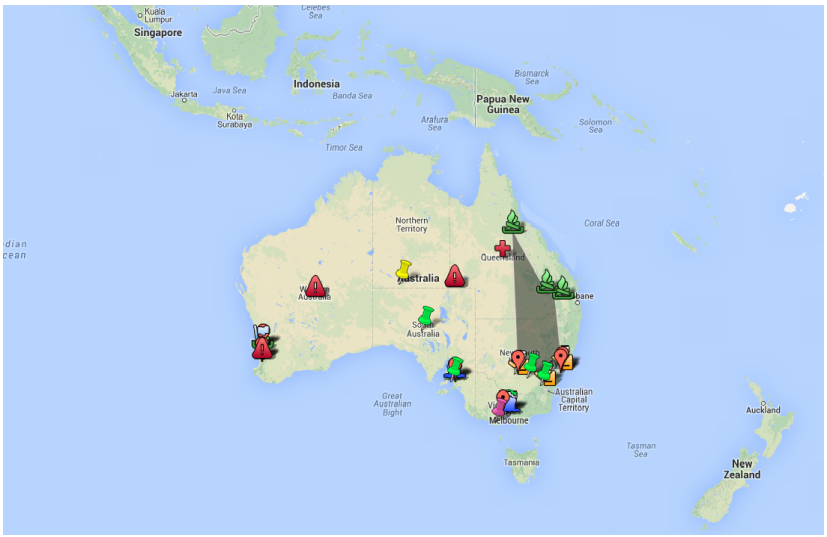
Mondo

La 'ndrangheta in Australia

di Andrea Zolea

La mafia calabrese in Australia ha un'origine lontana ed è oggi una realtà diffusa e pericolosa. La 'ndrangheta, infatti, risulta essere l'organizzazione mafiosa egemone sul suolo australiano. Nel 'Continente Nuovo' i clan calabresi hanno ucciso tre funzionari dello Stato e ciò che maggiormente colpisce è che in tutti e tre i casi i mandanti dei delitti sono rimasti impuniti. Come sono riuscite le 'ndrine ad insediarsi in Australia? Che tipo di attività svolgono ? Quindi il metodo mafioso viene esportato anche oltre oceano?. Il magistrato antimafia Vincenzo Macrì e lo storico delle organizzazioni mafiose Enzo Ciconte, nel libro 'Australian 'ndrangheta ', raccolgono la testimonianza della missione svolta in Australia nel 1988 da Nicola Calipari, compianto funzionario della Polizia Italiana, ai tempi dirigente della Questura di Cosenza ed esperto di organizzazioni mafiose. Grazie a tale documento è possibile quindi tracciare una ricostruzione delle attività svolte dalle 'ndrine nel più grande paese dell'Oceania.

La mappa della 'ndrangheta in Australia (clicca per una visualizzazione migliore)



Il radicamento

Caratteristica peculiare della 'ndrangheta è la sua struttura di tipo familistico. Uno dei motivi del successo dell'organizzazione mafiosa è la capacità di

esportare tale modello oltre la casa madre, creando così delle 'colonie', le quali rispondono direttamente alla 'madrepatria'. Francesco Forgione, nel libro 'Mafia Export ', documenta il radicamento della 'ndrangheta fuori dall'Italia: ne risulta che le principali roccaforti dei clan calabresi sono Germania, Canada, Colombia e Australia. Le prime manifestazioni della mafia calabrese in terra australiana risalgono alla fine degli anni Venti del Novecento. Le 'ndrine maggiormente radicate nel 'Continente Nuovo' sono originarie di Platì, Siderno e Sinopoli. Nello Stato del Nuovo Galles del Sud si trova Griffith, una cittadina che ha subíto la colonizzazione delle cosche provenienti prevalentemente da Platì. Nella sua relazione, Nicola Calipari riprende le teorie della commissione Woodward, secondo cui "molti degli appartenenti alle famiglie calabresi di Griffith, legati fra loro da vincoli di sangue, comuni origine etniche e culturali […] rappresentano circa il 40% della popolazione di Griffith (che conta circa 22.000 abitanti)". Nell'Australia Occidentale, nella zona di Perth, risultano invece essere particolarmente diffuse le cosche originarie di Siderno, le cui principali attività sono la coltivazione di marijuana, il traffico della droga e il controllo dei mercati ortofrutticoli. Come le cosche di Platì, anche quelle di Siderno hanno diverse filiali sparse per il mondo: il cosidetto 'Siderno Group' è in stretti rapporti con le 'colonie' stabilitesi negli Usa e soprattutto in Canada.

Attività economiche

I clan calabresi, attraverso la fase "dell'accumulazione originaria", hanno compiuto un salto di qualità, beneficiando in tal modo anche i gruppi presenti in Australia. L'attività illegale dei sequestri di persona ha poi permesso ad esponenti di spicco come Domenico Barbaro, detto Mico l'australiano (attivo anche a Buccinasco), di entrare nel mercato del traffico della droga. Grazie alla vastità dei territori e alle condizioni climatiche favorevoli, la principale attività delle cosche nel 'Continente Nuovo' diviene la produzione e lo spaccio di marijuana. Da quanto emerso dalle diverse operazioni svolte dalle forze di polizia locali, risulta che oggi la 'ndrangheta in Australia traffica ogni tipo di droga, grazie anche alle alleanze con i cartelli dei narcotrafficanti sud americani e le organizzazioni criminali locali. Il rapporto con la Calabria è continuo e capillare. In alcuni casi eccezionali, come la necessità di un investimento per le piantagioni di marijuana, la 'casa madre' è intervenuta con dei finanziamenti. Più frequentemente avviene il contrario: è la 'colonia' australiana, attraverso le reti del riciclaggio, a finanziare la 'madrepatria'. Nicola Calipari, su questo aspetto, ha scritto: "Circa la possibilità che il denaro sporco proveniente dall'Italia venga riciclato in Australia, nulla è emerso per corroborare tale tesi. Vi sono, invece, indicazioni circa l'invio di denaro dall'Australia verso la Calabria, spesso per la costruzione di immobili nelle zone marine ".

Modus operandi

Nel libro "Australian 'ndrangheta ", Vincenzo Macrì, delineando un quadro della presenza della 'ndrangheta nel continente oceanico, rivela che tra il 1928 e il 1963 l'interesse principale dei clan era il controllo dei mercati ortofrutticoli. Attorno a questa attività sono riconducibili due guerre avvenute nello Stato del Queensland e a Melbourne (Stato della Victoria). Attraverso la gestione diretta del traffico di droga, i clan presenti in Australia diventano più ricchi e violenti: tra il 1977 e il 1994 vengono uccisi tre uomini delle istituzioni australiane: Donald Mackay (deputato liberale del Nuovo Galles del Sud, assasinato nel '77 a Griffith per le continue denunce nei confronti delle attività delle cosche coinvolte nella coltivazione della marijuana), Colin Winchester (vice-capo della Polizia Federale australiana, ucciso nell'89 a Canberra per delle indagini che stava svolgendo contro i clan calabresi), Geoffrey Bowen (funzionario del National Crime Authority, ammazzato a Sidney nel '94 perchè avrebbe dovuto testimoniare contro Francesco e Antonio Perre nel processo relativo alla coltivazioni di piantagioni di marijuana). Quello che lega questi tre omicidi è l'impunità dei loro mandanti. All'interno del territorio australiano la 'ndrine sono quindi riuscite ad esportare modello mafioso. Attraverso il traffico della droga le cosche calabresi sono diventate più ricche, potenti e violente: ecco perché hanno ucciso tre funzionari dello Stato tra il 1977 e il 1994. Qual è stata la risposta data dalle istituzioni australiane a questi gravi fatti avvenuti nei loro territori? L'articolo successivo cercherà di dare una risposta a questa domanda.

Mondo

La ‘ndrangheta in Germania: tra narcotraffico e pizzerie

'ndrangheta in Germania

di Martina Bedetti

Il 15 agosto del 2007 sei ragazzi calabresi sono stati uccisi a Duisburg, nel cuore della Germania, davanti alrinomato ristorante italiano “Da Bruno”. Quel giorno Marco Marmo, Tommaso Venturi, Francesco Giorgi, Sebastiano Strangio, Francesco e Marco Pergola hanno perso la vita, colpiti da cinquantaquattro bossoli calibro 9 sparati da due pistole automatiche Beretta 93 R, vettori di una vendetta firmata San Luca. Nelle tasche del ragazzo più giovane è stato rinvenuto un santino piegato in quattro e bruciato al centro, mentre nel seminterrato del locale l’effigie della Madonna di Polsi, una statua di gesso di San Michele arcangelo e un libro di preghiere. Ed ecco che con quella sanguinosa strage fuoricasa il mondo intero scopriva la ‘ndrangheta, una ‘ndrangheta ormai internazionalizzata e radicata fuori dall’Italia. Eppure la presenza di cosche calabresi in Germania è cosa nota alle autorità da almeno trent’anni. Dai report della polizia tedesca è emerso che già negli anni ’80 gli affiliati della ‘ndrangheta risiedevano a pieno titolo nelle regioni occidentali più industrializzate e cominciavano a estendere l’amore per il narcotraffico a quello per la ristorazione. Infatti, proprio a partire da quegli anni, si era potuto osservare tra Monaco, Stoccarda, Bochum e Duisburg, il moltiplicarsi di pizzerie e locali riconducibili a note famiglie calabresi. Questi Ristoranti erano diventati basi operative effettive volte a gestire lo smistamento della cocaina diretta verso altri lidi e paesi europei. Nel 1994, ad esempio, la polizia aveva scoperto uno snodo centrale del narcotraffico in una piccola città della Germania Occidentale, ad Essen. Il ristorante “L’Opera” è stato segnalato perché fulcro di questa attività. Infatti, riceveva regolarmente carichi di cocaina dal cartello di Cali in Sud America che poi reindirizzava verso l’Italia. Con la caduta del muro di Berlino la ‘ndrangheta ha ampliato i suoi affari dall’amata Bundesrepublik Deutschland, e in particolare dallaregione del Nord Reno Westfalia, fino ad arrivare alla Germania Orientale, ancora vergine. I nuovi territori della Turingia e della Sassonia con Lipsia e Dresda sono stati, così, oggetto di mire espansionistiche della ‘ndrangheta a partire dagli anni ‘90 per poi trasformarsi velocemente in “lavatrici perfette”. In qui Länder, sono stati investiti, senza destare sospetti, i capitali illeciti del narcotraffico per l’acquisto di immobili, ristoranti o catene alberghiere. La piccola cittadina di Erfurt, nel cuore della ex DDR, è l’esempio emblematico di questa fase di espansione: ha subito una sorte analoga rispetto alle città della Renania. A tal proposito, un noto studioso tedesco di Criminalità Organizzata, Jürgen Roth, ha spiegato come Erfurt sia stata davvero presa d’assalto a seguito della caduta del muro “Oggi ad Erfurt i Calabresi hanno acquisito una sorta di monopolio nel settore della ristorazione”. In quegli anni tantissimi ristoranti legati a note famiglie calabresi hanno aperto i battenti, come il Paganini e il Rossini. Nomi, questi, noti alle autorità per via degli evidenti legami con San Luca e perché frequentati, tra l’altro, anche da personaggi conosciuti e da esponenti politici. Nonostante la strage di Duisburg abbia portato l’Europa a riflettere e ad aprire gli occhi, la situazione oggi non è migliorata anche per via delle lacune nella legislazione tedesca. Per di più la Germania intera ha dimenticato in fretta quel ferragosto e le sue conseguenze. La strage in terra tedesca, infatti, è soltanto un lontano ricordo, un incidente di percorso che poteva benissimo avvenire altrove e non nella “controllatissima” Repubblica Federale. La sensazione è quella che una reale presa di coscienza del fenomeno da parte della società civile e della classe politica sia ancora ben lontana.

Mondo

La mafia che viene dai Balcani

Un'inchiesta da Sarajevo

di Carmela Racioppi

Era il 17 dicembre del 2008 quando Ismet Barajmović è stato trovato morto nel suo appartamento a Sarajevo. Secondo le notizie che girarono allora, si tolse la vita con un colpo di pistola, dopo aver chiamato suo fratello, che giunto sul posto, sentì lo sparo. Čelo, questo il nome con cui Ismet era conosciuto pubblicamente, è la prova concreta che qui a Sarajevo, e in tutti i Balcani la mafia esiste, e non è una storia leggendaria che si unisce a tutti quei racconti, spesso poco veritieri, che circolano su questi Paesi. Ismet Čelo era il capoboss più temuto di Sarajevo; dopo aver guadagnato appoggi e riconoscenze durante la guerra, era riuscito a gestire i principali traffici illeciti e a dar vita a un'organizzazione criminale forte e pericolosa insieme agli ex comandanti militari. Ma dopo alcuni anni in prigione, si ritirò a vita privata, trascorrendo il proprio tempo all'insegna del lusso, tra casinò e locali alla moda, lasciando le redini della mafia sarajevese a nuovi capi che oggi fanno della Bosnia-Erzegovina uno snodo importante per il passaggio della droga. Ma cos'è questa misteriosa mafia balcanica? È il ciclo delle sanguinose guerre degli anni'90 a decretare la sua nascita nei territori dell'Europa sud-orientale. Tra bombe e granate che ogni giorno distruggevano interi villaggi e città, vi erano delinquenti e membri di gruppi paramilitari che si accordavano per gestire il mercato nero e i traffici criminali, i cui proventi erano necessari per sostenere lo sforzo bellico. Dietro i terribili conflitti, i poteri corrotti, le agenzie di sicurezza, e i gruppi paramilitari, si celava l'ombra di quella che oggi può essere definita una delle più potenti e pericolose organizzazioni criminali. Così gli uomini balcanici, approfittando del disordine scatenato dalla guerra, di trame di palazzo e della dilagante corruzione, hanno dato vita ad associazioni flessibili e ben organizzate capaci di stringere alleanze con le mafie nostrane. Infatti è con il contrabbando di sigarette del decennio scorso e l'attuale traffico di cocaina che i gruppi mafiosi della ex Jugoslavia sbarcano in Italia. Esse stringono pericolosi legami con la Sacra Corona Unita e le cosche della 'ndrangheta calabrese. Seguendo la logica del "tu fai un favore a me…." la mafia balcanica e i clan 'ndranghetisti si accordano per importare e distribuire cocaina nei Paesi europei. Come cellule di veri professionisti e fornitori all'ingrosso, i clan dei Balcani operano indisturbati nel sistema del crimine organizzato, guadagnando un successo incontrastato. Cruciale fu per loro il traffico di eroina sulla storica via dei Balcani. Una rotta di fondamentale importanza che collegava Oriente ed Occidente per il traffico di narcotici. Da Instabul si snodava verso Sofia passando per Skopjie e Belgrado, raggiungendo Zagabria e Lubiana, dirigendosi infine verso l'Europa centrale. Fu poi proprio la guerra a frantumare questa rotta in migliaia di rivoli e far transitare l'eroina attraverso le montagne del Kosovo e i porti delle città del Montenegro e dell'Albania. Il controllo di queste rotte divenne fondamentale non solo per le organizzazioni criminali, ma anche per i gruppi statali e parastatali e per gli Stati come la Croazia che, con i guadagni del narcotraffico, finanziò la sua guerra di indipendenza, e per il Kosovo in cui l'Uck, l'esercito di liberazione kosovaro, riuscì ad armarsi e a combattere contro la Serbia grazie al narcotraffico. Le mafie che popolano i territori al di là dell'Adriatico hanno creato, dunque, una potente organizzazione criminale impegnata nel traffico di droga, armi, e sigarette nonché essere umani. Esse continuano a prosperare grazie ad una politica che nasconde profondi e antichi intrecci con la criminalità balcanica, alla mancanza di una legislazione adeguata e ad una effettiva percezione da parte della società civile. Per questo è necessario sensibilizzare le coscienze, per riuscire, in un futuro anche lontano, a parlare dei Balcani, non come terra violenta che nasconde pericolosi gruppi criminali, ma come un insieme di Paesi dai meravigliosi panorami, profumi incantevoli e da una insolita ospitalità.

Italia

Gli investimenti delle mafie

I risultati del rapporto Transcrime

di Sara Manisera, Carmela Racioppi e Vincenzo Raffa

"Gli investimenti delle mafie " è il titolo del rapporto – parte di un più ampio progetto che si concluderà ad aprile 2013 – presentato da Transcrime lo scorso 16 gennaio per il Ministero dell'Interno (PON Sicurezza 2007-2013). Transcrime è il Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'Università degli Studi di Trento, il cui direttore è Ernesto Ugo Savona, professore di criminologia dell'università di Largo Gemelli. Lo studio, attraverso la realizzazione di una mappa della presenza mafiosa su tutto il territorio nazionale per Camorra, Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Criminalità pugliese, ha confermato in maniera scientifica il sempre maggior controllo criminale nelle aree di non tradizionale insediamento, demitizzando allo stesso tempo l'immaginario collettivo della mafia come società per azioni. Misurando l'indice di presenza mafiosa (IPM), ottenuto dalla combinazione di omicidi e tentati omicidi di stampo mafioso (2004-2011), dalle persone denunciate per associazione mafiosa (2004-2011), dai comuni e pubbliche amministrazioni sciolte per infiltrazione mafiosa (2000-2012), dai beni confiscati alla criminalità organizzata (2000-2011) e dai gruppi attivi riportati nelle relazioni DIA e DNA (2000-2011), si è potuto constatare che solo in poche aree la presenza di criminalità organizzata assume valori pari a zero. I valori più alti sono ottenuti dalle regioni e dalle province a tradizionale presenza mafiosa (prima la Campania, seguita da Calabria, Sicilia e Puglia e prima Napoli seguita dalle province di Reggio Calabria, Vibo Valentia e Palermo) anche se a livello regionale, "Lazio, Liguria, Piemonte, Basilicata e Lombardia fanno registrare una rilevante presenza di organizzazioni mafiose". Non a caso, tra le province del centro e del nord che occupano le posizioni più alte si trovano Roma, Imperia, Genova, Torino, Latina, Milano e Novara (rispettivamente 13ª, 16ª, 17ª, 20ª, 25ª, 26ª e 29ª).

Una dimensione che testimonia visibilmente la pervasività delle organizzazioni mafiose è quella dei beni confiscati. La maggior parte di tali beni è localizzata in sei regioni italiane: Calabria, Campania, Lazio, Lombardia, Puglia e Sicilia. I valori più alti sono rappresentati dalle regioni Sicilia (4654), Calabria (1558) e la Campania (1502), che rappresentano l'82% degli immobili confiscati. Se si aggiungono Lazio e Lombardia si raggiunge il 95%. Solo la provincia di Milano è la quinta per numero di beni confiscati (910 pari al 5,3% del totale) seguita da altre importanti città lombarde (Varese, Como, Monza e Brianza, Bergamo e Pavia). Colpisce inoltre che le confische siano ordinate da autorità giudiziarie aventi sede in altre province . E anche in questo caso la prima posizione è occupata da Milano (colpita 19 volte da confische ordinate da Autorità Giudiziarie con sede in altre province), mentre l'ottava posizione è occupata da Varese. Per quanto riguarda i beni confiscati alla 'ndrangheta da Autorità giudiziarie calabresi, le prime province sono Milano, Roma, Arezzo e Como. Le analisi condotte, inoltre, hanno cercato di quantificare in maniera rigorosa l'ammontare del denaro che i consorzi mafiosi ricavano dalle attività illegali, analizzando – attraverso i beni immobili confiscati – la destinazione finale dell'investimento. Ciò che emerge è la naturale vocazione delle associazioni di stampo mafioso per il controllo del territorio e per l'acquisizione del consenso sociale, requisiti prioritari rispetto al profitto economico. Infatti "le concentrazioni di immobili nelle aree più redditizie sembrano suggerire delle scelte legate più al prestigio delle abitazioni e al benessere dei singoli membri delle organizzazioni che a logiche di massimizzazione degli investimenti". Dalla percentuale di immobili confiscati risulta che nel Nord Italia vi è una più alta concentrazione di beni ad uso personale rispetto a quella di immobili considerati come investimento; questo testimonia la pretesa suprema delle

organizzazioni di insediarsi nel territorio. Se nell'area urbana milanese la percentuale di appartamenti confiscati oggetto di investimento costituisce il 33.4%, a Reggio Calabria raggiunge ben l'80%. Ancora una volta, si evidenzia la tendenza delle mafie ad investire nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa dove maggiore è il controllo del territorio e quindi la sicurezza dell'investimento. Il rapporto, tuttavia, sottolinea la forte propensione delle organizzazioni mafiose ad occupare zone di insediamento non originarie; mentre la Camorra, oltre alla Campania, ha una presenza, quasi esclusiva, in Abruzzo (80,6%) e Molise (93.4%), la 'Ndrangheta assume una posizione prevalente (oltre che in Calabria), in Trentino Alto Adige (100%), in Piemonte (95.2%), in Liguria (70,3%), in Emilia Romagna (66.9%) e Valle d'Aosta (100%). Cosa Nostra invece opera in Sicilia e in Friuli-Venezia Giulia (73,9%). Questo non significa che non vi siano aree in cui agiscano contemporaneamente più organizzazioni di stampo mafioso; nelle città di Roma, Milano, Firenze e nelle provincie di Brescia, Viterbo e l'Aquila ad esempio, sono presenti Camorra, 'Ndrangheta e Cosa Nostra simultaneamente. La presenza di organizzazioni criminali di tipo mafioso in territori non tradizionali conduce inevitabilmente ad un trasferimento anche delle loro attività illegali più classiche, tra cui: sfruttamento sessuale, traffico illecito di armi da fuoco, droghe, contraffazione, gioco d'azzardo, traffico illecito di rifiuti, traffico illecito di tabacco, usura ed estorsioni che rappresentano le voci principali dei bilanci delle consorterie mafiose. Se le droghe, seguite da estorsioni, sfruttamento sessuale e contraffazione generano i maggiori ricavi, le estorsioni forniscono invece la quota maggiore di introiti che finisce direttamente alle organizzazioni mafiose. Interessante notare che la regione che genera i maggiori ricavi illegali (3,7mld €) è la Lombardia, seguita dalla Campania, dal Lazio e dalla Sicilia. E nell'economia legale, che settori prediligono le mafie? Camorra, 'Ndrangheta, Cosa Nostra e criminalità pugliese sono caratterizzate da una diversificazione del loro portafoglio di investimenti; i settori di investimento privilegiati sono quelli a bassa tecnologia, come il commercio all'ingrosso, al dettaglio, le costruzioni e la ristorazione, i settori poco regolamentati o la cui normativa è in costante evoluzione e i settori dove il rischio d'impresa è moderato. La forma societaria preferita è la S.r.l. per la facilità di costituzione e per le responsabilità patrimoniali limitate; infatti "le organizzazioni mafiose prediligono modalità che consentono un controllo più diretto ed intra moenia delle aziende. In questo senso accanto alle srl si riconosce anche un discreto utilizzo di società di persone e di imprese individuali, sopratutto nei casi legati alla 'ndrangheta, che storicamente e culturalmente pare prediligere modalità di gestione e controllo più familistiche e dirette". A livello nazionale Camorra e 'Ndrangheta sono le organizzazioni criminali che conseguono i maggiori ricavi; analizzando i proventi di quest'ultima si può notare, inoltre, che Calabria e Piemonte forniscono una quota quasi equivalente dei ricavi. A livello internazionale, nonostante la carenza di studi, le analisi delle relazioni della DNA e della DIA, individuano Spagna, Germania e Olanda come i principali Stati importatori europei delle organizzazioni mafiose italiane. Si registra, tuttavia, la loro presenza anche in Canada, Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Svizzera, Romania, Turchia e Albania imputabile a diversi fattori quali, il ruolo strategico nei mercati illegali, la presenza di latitanti e i flussi migratori dello scorso secolo. Per quanto il rapporto di Transcrime abbia rilevato la presenza di tutte le forme di criminalità organizzata in territori non autoctoni, la 'ndrangheta si conferma l'organizzazione con molteplici braccia internazionali ed un'unica, potente, casa madre italiana.

***IN PILLOLE.* LOMBARDIA E MILANO NELLO STUDIO TRANSCRIME (2013)**

- La Lombardia è nel novero delle regioni che "fanno registrare una rilevante presenza di organizzazioni mafiose";
- Tra le province del centro e del nord, Milano è la 26esima per presenza mafiosa; Novara la 29esima;
- La Lombardia è tra le regioni in cui si localizza il maggior numero di beni confiscati;
- La provincia di Milano è la quinta per numero di beni confiscati (910 pari al 5,3% del totale) seguita da altre importanti città lombarde (Varese, Como, Monza e Brianza, Bergamo e Pavia);
- Nel Nord Italia vi è una più alta concentrazione di beni ad uso personale rispetto a quella di immobili considerati come investimento; questo testimonia la pretesa suprema delle organizzazioni di insediarsi nel territorio;
- Nell'area urbana milanese la percentuale di appartamenti confiscati oggetto di investimento costituisce il 33.4%;
- Nella città di Milano e nella provincia di Brescia, ad esempio, sono presenti Camorra, 'Ndrangheta e Cosa Nostra simultaneamente;
- La regione che genera i maggiori ricavi illegali (3,7mld €) è la Lombardia.

Italia

Perché, Ministro? Il bacio dimenticato di Alfano al boss

Attenzione alle istituzioni

di Mattia Maestri

Correva l'anno 1996. Una bella serata estiva faceva da cornice ad un matrimonio siciliano in grande stile. Intorno a metà della cerimonia, subito dopo il taglio della torta nuziale, un giovane avvocato agrigentino di venticinque anni, da poco eletto deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, si fece largo tra la folla che intonava "che onore, che onore", raggiunse gli sposi portando con sé un pacco regalo, si complimentò con loro, visibilmente emozionati, per poi abbracciare e baciare il padre della sposa. Omettendo i nomi propri dei protagonisti, sembrerebbe il racconto classico di un matrimonio a cui partecipò un giovane politico. Ma non fu questo il caso. Il neoeletto deputato, grazie alle nove mila preferenze in provincia, è l'attuale Ministro degli Interni Angelino Alfano, all'epoca pupillo di Gianfranco Micciché (colui che disse "Aeroporto Falcone Borsellino? Un errore") e nuovo politico di spicco di Forza Italia in regione Sicilia. Il padre della sposa, invece, era Croce Napoli, capomafia di Palma di Montechiaro, deceduto nel 2001. Il quotidiano La Repubblica, nel 2002, chiese spiegazioni di questo matrimonio ad Alfano, il quale occupava una poltrona alla Camera dei Deputati nella XIV legislatura. «Io non ho mai partecipato a matrimoni di mafiosi o dei loro figli, non conosco la sposa, Gabriella, né ho mai sentito parlare del signor Croce Napoli che lei mi dice essere stato capomafia di Palma di Montechiaro» rispose seccato il giovane avvocato, aggiungendo poi, con tono sicuro, «non ho nessuna memoria o ricordo di questo matrimonio, attenti a pubblicare notizie del genere». In seguito, a fronte della prova documentata della sua presenza alla cerimonia, affermò di essere stato effettivamente a quel matrimonio ma si difese dicendo che aveva ricevuto l'invito dallo sposo, non conoscendo in nessun modo la famiglia della sposa. Una spiegazione nient'affatto convincente. Soprattutto alla luce delle immagini e del video che lo riprese mentre sorrideva, scherzava e festeggiava il lieto evento a tu per tu con il boss del paese. Sicuramente non fu il primo che venne colto in atteggiamenti compiacenti con 'uomini d'onore'. Alfano è in buona compagnia. Il collaboratore di giustizia Balduccio Di Maggio raccontò ai magistrati di un presunto bacio tra l'ex Presidente del Consiglio Giulio Andreotti (morto il 6 maggio scorso) e il capomafia Totò Riina nel settembre 1987. "Sono assolutamente certo di aver riconosciuto Giulio Andreotti, perché l'ho visto diverse volte in televisione. Ho interpretato il bacio che si scambiarono Andreotti e Riina a come un gesto di rispetto", confessò Di Maggio agli inquirenti di Palermo. Testimonianze (quelle di Balduccio Di Maggio) che vennero rigettate dalla Corte di Appello durante il processo di secondo grado che vedeva imputato il sette volte Capo del Consiglio Giulio Andreotti per associazione mafiosa. Il 15 ottobre 2004 la Suprema Corte di Cassazione confermò la prescrizione per associazione a delinquere fino al 1980 e assolse l'ex leader Dc, nominato Senatore a vita il 1 giugno 1991, per il reato di associazione mafiosa dal 1980 in poi. E ancora la partecipazione dell'ex Ministro Calogero Mannino alle nozze del figlio del boss Leonardo Caruana, anche lui agrigentino. In quell' occasione Mannino si difese sostenendo di avere partecipato a quel matrimonio su invito della sposa, di cui fu testimone, e non dello sposo (Caruana) che non conosceva. Episodio questo, al centro del processo contro il leader Dc, il quale ne uscì assolto una decina d'anni fa. Nessuno, infatti, vuole denunciare un'eventuale rilevanza penale di questi pericolosi incontri. Ma certo una rilevanza morale di azioni simili. Si gradirebbe solo sapere la verità o comunque ricevere delle risposte serie ad lementari quesiti che qualsiasi cittadino, dotato di senso critico, potrebbe porsi. Finito l'excursus, torniamo ad Alfano. È possibile che un giovane avvocato agrigentino, appena nominato deputato della Regione Sicilia, non sappia chi sia,

almeno di nome e di faccia, il boss del paese? E perché solo di fronte alla prova filmata Alfano ricordò di essere stato presente a quel matrimonio? In paesi e piccoli comuni, dove tutti sanno tutto di tutti e dove regna il silenzio e il "farsi gli affari propri", risulta difficile credere che un giovane politico del luogo non sapesse chi fosse veramente Croce Napoli. Tuttavia, di questo incontro e di questo bacio non parla più nessuno da quell'ormai lontano 2002. Nemmeno adesso che Angelino Alfano è diventato Ministro degli Interni, ricoprendo inoltre la carica vice-Presidente del Consiglio. E non se ne parlò nemmeno nel 2008 quando venne nominato Ministro della Giustizia nel terzo governo Berlusconi. Colpisce, infine, nel discorso di insediamento dell'attuale governo presieduto da Enrico Letta, la totale mancanza della parola mafia e dell'auspicata volontà alla lotta a quest'ultima. "Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo", diceva Paolo Borsellino. Proprio in un periodo di crisi, in cui l'unica 'azienda' che può creare e comprare imprese (riciclando in tal senso denaro sporco derivante dai traffici illeciti) è la criminalità organizzata, non sarebbe forse il caso che la lotta alla mafia diventasse per la prima volta una priorità in questo paese? O forse il bacio pericoloso di Alfano vuole dire veramente qualcosa?

Italia

Quando lo Stato serve

di Roberto Nicolini

Prima Suvignano, poi Desio e ora Gioiosa Ionica. Sono solo tre esempi di uno Stato che non fa abbastanza. Una scuola calcio etica. Un progetto che nella terra del pallone e nella patria delle organizzazioni criminali più conosciute al mondo dovrebbe essere supportato senza esitazioni. Ma così non è a Gioiosa Ionica. Ma perché? Perché la Regione Calabria ha deciso di mettere all'asta il terreno dove dal 1995 le associazioni "Don Milani" e Libera hanno dato una possibilità a circa 200 ragazzi di imparare lo sport più praticato in Italia in un centro sportivo adeguato. Questione di soldi? Ma davvero il denaro può dettare la lotta alla mafia? È quello che si chiedono i parlamentari del Pd e membri della commissione antimafia Lucrezia Ricchiuti e Davide Mattiello. 185mila euro la richiesta dell'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e per i Servizi all'Agricoltura. "L'Associazione non è naturalmente in grado di pagare una cifra simile, ma la 'ndrangheta sì e sarà ben felice di poter smantellare una struttura dove bambini e ragazzi imparano, oltre che a giocare a calcio, l'importanza di valori come la legalità e la lotta alla criminalità organizzata; criminalità che del resto si era già fatta viva qualche anno fa lasciando sui campi di calcio cartucce di proiettili e che nella notte di martedì scorso è entrata nella struttura vandalizzando quanto ha potuto". E lo Stato? Voto 3, non pervenuto. A questo punto la mente non può che tornare ad un'altra partita. Suvignano, settembre 2013. Allora in ballo c'era una tenuta a Montironi d'Arbia (Siena). L'Agenzia nazionale dei beni confiscati rifiutò un progetto della Regione Toscana per il riutilizzo sociale del bene confiscato al costruttore palermitano Vincenzo Piazza, accusato di essere l'immobiliarista della mafia. Solo le proteste dei tifosi diedero lo stimolo allo Stato di risollevare la propria prestazione. Così il viceministro Filippo Bubbico annunciò che la normativa sarebbe stata modificata per permettere di evitare l'asta. Ma non è tutto. Ottobre, 2013, Desio. Qui gli ospiti, la 'ndrangheta, si stanno dimostrando più forti della squadra di casa. O lavoriamo noi o nessuno, il messaggio lanciato in questa situazione. Ancora una volta non è una frase dello Stato. Perché non aiutare il Comune di Desio a trovare una soluzione all'assenza di imprese volenterose a spalare la neve? Provocatoriamente, non si potrebbe utilizzare le risorse della protezione civile e volontari di Libera o di altre associazioni antimafia? E' ora di dare un segnale forte, anche in campo economico. Non basta che le istituzioni vadano a tifare la nazionale di calcio sul campo confiscato di Rizziconi. "L'Italia e gli italiani non possono permettere che 185.000 euro siano il prezzo della dignità collettiva e del principio di legalità che, in questa vicenda, sono la vera posta gioco".

Italia

Parla il pentito Brusca, Milano ospita il processo sulla trattativa Stato-mafia

Una questione italiana

di Pierfilippo Saviotti

Ore 11:00, Aula Bunker di via Ucelli di Nemi. E' tutto pronto. Con circa un'ora e mezza di ritardo rispetto all'orario indicato, Milano si appresta ad ospitare la prima delle tre udienze del proceso sulla trattativa Stato-mafia. Qualche problema tecnico ha costretto la settantina di cittadini presenti a rimanere in attesa all'esterno dell'aula in un sottofondo di commenti ironici di chi diceva che a Palermo, con i suoi 7-8 gradi in più rispetto al capoluogo lombardo, l'attesa è sicuramente meno snervante. La temperatura milanese si aggira infatti attorno agli zero gradi ma a riscladare l'aria ci pensa il calore delle stesse persone in fila. Giovani e meno giovani accomunati da un grande senso civico e da un'immensa voglia di verità. C'è anche un presidio in favore di Nino Di Matteo, e uno striscione che recita "Milano sta con Di Matteo" per esprimere al pm palermitano, a cui è stato consigliato di non partecipare alla trasferta milanese a causa delle minacce del boss Salvatore Riina, la massima solidarietà. "Io a questi magistrati voglio davvero bene. Non li conosco personalmente, non sono miei familiari, ma provo per loro un affetto così grande che ogni volta che posso raggiungo Palermo, e in questo caso Milano, per stare il più possibile vicina a loro, per far vedere che noi siamo con loro". Questo il commento di una donna che riassume il pensiero comune di chi questa mattina ha voluto portare il sostegno al pool di magistrati. Dopo circa un'ora di coda e controlli – "ci siamo trovati impreparati, non ci aspettavamo così tante persone" ha confessato un poliziotto – finalmente si entra. Viene chiamato in aula il protagonista di questa udienza, il pentito Giovanni Brusca, prontamente accompagnato dietro ad un paravento dalle guardie giudiziarie.

L'interrogatorio può cominciare, il pm Teresi è il primo a sottoporre le sue domande all'ex braccio destro di Riina. Per prima cosa Teresi fa raccontare al pentito i suoi inizi con Cosa Nostra, a partire dal rito di affiliazione, una sorta di "patto di sangue" a cui ogni mafioso deve sottoporsi a giuramento. Brusca racconta poi i rapporti tra mafia e imprenditoria palermitana prima e tra mafia e politica poi. Salvo Lima e Vito Ciancimino i principali esponenti politici che facevano riferimento a Giulio Andreotti e che avevano rapporti con i clan intermediati da Angelo Siino. Proprio Lima è, secondo le parole del pentito, uno dei motivi che ha portato all'uccisione del magistrato Rocco Chinnici, il quale aveva iniziato ad indagare sui cugini Nino ed Ignazio Salvo, per questo si temeva potesse arrivare al politico della Democrazia Cristiana. Brusca risponde sempre con prontezza, ha un tono sicuro, deciso, che improvvisamente si 'intenerisce' fino a commuoversi. "Dottore, lei così mi mette in difficoltà", dice addirittura Brusca a Teresi, quando il magistrato gli chiede di parlare del suo incontro con Rita Borsellino – "Persona che ringrazierò per sempre" – e dei motivi che l'hanno spinto a collaborare. Dopo una pausa di circa un'ora, l'udienza riprende con il pm Tartaglia che chiede al testimone di parlare del post strage di Capaci e in particolare dei rapporti che intrecciavano lui, Riina e i pezzi dello stato, i quali dopo l'uccisione di Falcone "Si sono fatti sotto", secondo le parole del capo dei capi.

Italia

Andreotti e Cosa Nostra

Mafia e politica spiegata tramite la figura di Giulio Andreotti

di Nicola Tranfaglia

Viviamo in un paese nel quale c'è una coabitazione tra mafia e politica che dura da un tempo immemorabile. Non dall'Unità ma come ormai riconoscono i pochi studiosi che dedicano il loro lavoro al fenomeno mafioso (le cattedre di Storia della Mafia in Italia sono quattro o cinque e in gran parte fuori organico, attraverso un contratto e appena possono le smantellano,al Sud come al Nord) ma dai primi anni dell'Ottocento. Giulio Andreotti, morto ieri a 94 anni,sette volte presidente del Consiglio,infinite volte ministro di quasi tutti i dicasteri, è stato nel Novecento un interprete riconosciuto di questa costante coabitazione. I magistrati hanno chiesto 27 volte un'autorizzazione a procedere per il deputato, prima, e il senatore Andreotti. Soltanto due studiosi nel settantennio repubblicano hanno osato scrivere un libro sul divo Andreotti: chi scrive nel 2001 con La sentenza Andreotti apparsa da Garzanti nel 2001 e Salvatore Lupo, sempre in quegli anni, con un piccolo libro che parla del processo che la procura di Palermo intentò al senatore dal 1993 al 2004. Qualche mese fa un giornalista, Michele Gambino, ha scritto per l'editore Manni(2013) di Lecce un saggio intitolato Il papa nero. Antibiografia del divo Giulio che merita di essere letto. Basta così ed è una prova evidente del potere che fino all'ultimo ha connotato l'esistenza dell'uomo politico democristiano. Il processo,come non tutti sanno in Italia per la cortina fumogena che i media hanno edificato intorno al senatore, si è concluso con una pronuncia chiara ma per certi aspetti contraddittoria: la corte di Cassazione ha detto alla fine che Andreotti ha collaborato con Cosa Nostra fino al 1980 ma i reati compiuti fino a quella data sono ormai prescritti e successivamente l'uomo politico romano non ha più collaborato. Non ha spiegato perché dopo quella data la collaborazione è finita visto che la carriera politica del divo Giulio è proseguita fino al 1993 ed oltre ma questo è un mistero che i giudici non hanno svelato.

Uno dei tanti misteri italiani. Resta il fatto che, nelle sentenze definitive, non si mette in dubbio affatto che Andreotti sia stato vicino a Cosa Nostra e qui mi limito a riportare quello che i giudici hanno accertato senza dubbio alcuno. Nella motivazione della sentenza di appello,confermata dalla Suprema Corte, si legge: "Quindi la sentenza impugnata, al di là delle sue affermazioni teoriche, ha ravvisato la partecipazione nel reato associativo non nei termini riduttivi di una mera disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione. E la Corte di Cassazione nella sentenza finale ha sentito l'esigenza di affermare con chiarezza: "La corte palermitana non si è limitata ad affermare la generica e astratta disponibilità di Andreotti nei confronti di Cosa Nostra e di alcuni dei suoi vertici, ma ne ha sottolineato i rapporti con i suoi referenti siciliani (del resto in armonia con i suoi referenti siciliani individuati in Salvo Lima, nei cugini Salvo e, sia pure con maggiori limitazioni temporali, in Vito Ciancimino, per poi ritenere (in ciò distaccandosi dal primo giudice) l'imputato compartecipe dei rapporti sicuramente intrattenuti da costoro con Cosa Nostra, rapporti che sarebbero stati dall'imputato coltivati anche personalmente (con Badalamenti e soprattutto con Bontate) e che sarebbero stati per lui forieri di qualche vantaggio elettorale."

Focus giuridico

Contro la zona grigia: il concorso esterno in associazione mafiosa

Cos'è il concorso esterno in associazione mafiosa?

di Rosaria Giambersio

Cominciamo dalla fine. "Oggi al concorso esterno in associazione mafiosa non crede più nessuno!". Così il Sostituto Procuratore Generale della Cassazione Francesco Iacoviello nel marzo 2012 nella requisitoria che ha portato all'annullamento con rinvio della condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa dell'Onorevole Marcello Dell'Utri. In realtà Iacoviello non ha mai detto la frase incriminata, rimbalzata su tutti i giornali e da ognuno interpretata in vario senso, ma ha detto qualcosa di diverso, sebbene simile: " [Il concorso esterno è] un reato autonomo creato dalla giurisprudenza. Che prima lo ha creato, usato, dilatato. E ora lo sta progressivamente restringendo (…). Non ci si crede più". Voci e voci si sollevano contro la sentenza della Cassazione. Subito sorge la solita tipicissima confusione italiana di identificare ogni sentenza che non sia di condanna con un'assoluzione, mentre annullamento con rinvio, ai sensi dell'art. 623 c.p.p. significa che sul fatto è richiesta una nuova pronuncia del giudice di merito in base al principio di diritto enucleato dalla Cassazione (pronuncia che è arrivata dalla Corte di Appello di Palermo il 25 marzo 2013, che ha ribadito l'originaria condanna a sette anni). A questo punto resta da chiedersi però cosa sia questa fattispecie giuridica, come nasce e se davvero sia morta. Contro la zona grigia: con quali strumenti? "La vera forza dalla mafia sta fuori dalla mafia": è questo ormai un sentire comune per chi studia, segue e cerca di capire il fenomeno mafioso. La vera lotta oggi non si combatte più soltanto contro l'associazione mafiosa in sé e i suoi affiliati, quanto anche contro quella "zona grigia" di connivenze, di accordi e di interessi che pervadono gli ambienti politici ed imprenditoriali. Ma tali comportamenti sono penalmente rilevanti? Esiste uno strumento giuridico attraverso il quale si possono perseguire? Il reato di associazione mafiosa. La legge 646/1982 (c.d. legge Rognoni – La Torre) inserisce nel codice penale l'articolo 416-bis, il quale delinea il reato di associazione mafiosa come un reato associativo, cioè un reato la cui fattispecie prevede appunto che un soggetto faccia parte dell'associazione, ossia promuova o costituisca o organizzi la stessa. Ora, un politico o un imprenditore il quale faccia degli accordi con un'organizzazione di stampo mafioso, promettendo a quest'ultima qualcosa e quindi favorendola ed aiutandola a sopravvivere, ottenendone inevitabilmente un qualche vantaggio, non fa propriamente parte dell'associazione. Non appartiene infatti alla stessa né da un punto di vista soggettivo (manca la c.d. affectio consapevolezza di essere all'interno di un accordo criminoso continuativo nel tempo) né da un punto di vista oggettivo (la permanenza stabile e continuativa del soggetto all'interno dell'organizzazione che ha come piano criminoso quello di compiere delitti indeterminati). La condotta del soggetto non integra dunque la fattispecie del reato di associazione mafiosa, e quindi non è penalmente rilevante (a meno che non si possa ricondurre alla particolare fattispecie dello scambio elettorale politico-mafioso ai sensi dell'art. 416-ter c.p.). Di conseguenza, individuare uno strumento giuridico che punisca questo tipo di condotte diventa di importanza vitale. Concorso esterno in associazione mafiosa. Da qui l'elaborazione da parte della giurisprudenza della particolare fattispecie del concorso esterno in associazione mafiosa. Detta fattispecie configura il concorso eventuale (ai sensi dell'art. 110 c.p.) all'interno della fattispecie del 416-bis c.p. Il concorrente esterno nel reato di associazione mafiosa è quel soggetto il quale non fa parte dell'associazione e però pone in essere comportamenti che determinano "il mantenimento, il rafforzamento e l'espansione dell'associazione medesima" (Cass. Sezioni Unite, 30 ottobre 2002 – sent. Carnevale). Oggi la giurisprudenza ritiene che il concorso in associazione mafiosa possa essere sia un concorso morale (ossia la condotta di un

soggetto che fa nascere o rafforza il proposito di commettere un fatto illecito) sia un concorso materiale (che si viene a determinare quando una condotta atipica è condizione necessaria per la realizzazione di un fatto illecito commesso da soggetti terzi). La Corte afferma inoltre che non è comunque sufficiente la sola "contiguità compiacente" o "vicinanza" o "disponibilità", ma sono necessarie "positive attività che abbiano fornito uno o più contributi suscettibili (…) di produrre un oggettivo apporto di rafforzamento o consolidamento sull'associazione". I problemi. Essendo il reato di concorso esterno in associazione mafiosa una fattispecie di reato elaborata in giurisprudenza ed essendo la condotta che il concorrente esterno pone in essere una condotta atipica – ossia, una condotta che di per sé non integra alcuna fattispecie giuridica ma che contribuisce alla realizzazione della condotta tipica di un certo reato -, si pone una serie di problemi di non secondaria importanza, quale l'individuazione del grado di dolo richiesto al concorrente esterno o la definizione dell'aspetto sanzionatorio, nonché il problema della determinazione ex post della necessità e dell'effettività dell'operato del concorrente esterno per il raggiungimento degli scopi da parte dell'associazione. La giurisprudenza si divide su altri aspetti: l'apporto del concorrente esterno deve essere o meno fungibile? Deve intervenire in un contesto fisiologico della vita dell'associazione o in un momento patologico di fibrillazione della stessa?

Le domande sono reali, e il problema diventa ancora più significativo se si considera che nel diritto penale è fondamentale rispettare i principi di tassatività e di determinatezza delle fattispecie giuridiche. Sotto questo profilo, di grande chiarezza è la Sentenza "Mannino 2" del 2005 (sempre Cass. Sezioni Unite), che interviene sistematicamente sulle maggiori problematiche interpretative riguardo al concorso esterno in associazione mafiosa.

La sentenza pone però un significativo problema dal punto di vista probatorio, in quanto si richiede, al fine della configurabilità della fattispecie, che si provi che il soggetto attraverso la sua condotta abbia conservato o rafforzato l'associazione: un onere probatorio molto gravoso e quasi impossibile da soddisfare, ha sostenuto la più attenta dottrina. Tornando alla Sentenza "Dell'Utri". Si comprendono così le parole del PG Iacoviello, il quale di fatto denunciava come la giurisprudenza, dopo aver creato essa stessa la fattispecie del concorso esterno applicabile al 416-bis c.p., l'avesse progressivamente ristretta e resa più complessa nell'applicazione, stritolandola fra i fondamentali principi di garantismo, certezza, tassatività, rigorosità e determinatezza delle fattispecie giuridiche e rendendo estremamente difficile la sua effettiva applicazione (di qui l'annullamento con rinvio sia nella Sentenza "Mannino 2" che nella Sentenza "Dell'Utri"). Prospettive future. Alla luce di quando detto diviene quindi indispensabile un intervento del legislatore che, così come avvenne nel 1982 con la Legge Rognoni – La Torre rispetto alla definizione del concetto di associazione mafiosa, intervenga sul codice e istituisca una fattispecie specifica che punisca la condotta di chi aiuta e sostiene dall'esterno l'associazione. La stessa proposta di legge Borsellino riguardo alla modifica dell'art. 416-ter c.p. per ampliarne la fattispecie, di cui si è parlato nei mesi passati in questa sede sarebbe un inizio importante. Ma sicuramente significativa anche una proposta di riforma ormai risalente al 1999, in cui si proponeva di inserire una fattispecie propria di concorso eventuale in associazione mafiosa, attraverso l'inserimento nel codice dell'art. 416-quater c.p. Intervento che all'epoca si ritenne futile, ma che alla luce da una parte del cambiamento dell'orientamento della Corte di Cassazione e dall'altra della sempre maggiore crescita ed infiltrazione del fenomeno mafioso, diviene obiettivo imprescindibile. La lotta alla mafia necessita oggi, infatti, che nei confronti del mondo imprenditoriale e politico che vive un rapporto simbiotico con la criminalità organizzata si pronunci non solo una vibrante ed importantissima condanna sociale ma anche una forte, certa e severa condanna giuridica, che rispetti i principi fondanti del diritto penale ma che sia al contempo efficace ed effettiva.

Focus giuridco

Una proposta di legge per combattere il voto di scambio politico-mafioso

Ecco perché approvare la proposta

di Fiammetta Di Stefano e Clemente La Porta

Troppo spesso la politica si è inginocchiata alla mafia per ottenere voti in cambio di favori. Anni di impunità. Anni di vuoto normativo hanno contribuito a trasformare questa prassi in una consuetudine italiana. A maggio di quest'anno, la Fondazione in memoria di Paolo Borsellino ha cercato di colmare questa impietosa lacuna, tramite una proposta di legge volta a modificare l'art. 416- ter c.p., riproponendolo in questi termini: «La pena stabilita dal primo comma dell'articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416-bis in cambio della erogazione di denaro o di altreutilità per sé o per un terzo». La Fondazione ProgettoLegalità ha inviato una moltitudine di e-mail a tutti i rappresentanti politici per promuovere l'approvazione del disegno di legge. La proposta legislativa è stata presentata, il 15 maggio di quest'anno, al Palazzo di Giustizia di Palermo. Hanno partecipato all'iniziativa il procuratore capo Francesco Messineo, il presidente del tribunale di Palermo Leonardo Guarnotta, il magistrato Antonio Ingroia, il professore Costantino Visconti, e Manfredi Borsellino, figlio del magistrato ucciso in via D'Amelio. Oggi la formulazione della norma mira a sanzionare penalmente solo le ipotesi, nella pratica assai rare, in cui il patto politico-elettorale mafioso si concretizzi con il versamento di danaro ai clan, in cambio del loro sostegno. E' invece necessario reprimere espressamente il caso, purtroppo molto più frequente, dell'accordo esplicito che il politico in "odor di elezioni" definisce con il mafioso: l'impegno di elargire, come contropartita all' appoggio elettorale ricevuto dall'organizzazione criminale, favori di qualsiasi natura. Ma concretamente, di cosa si tratta? Caliamoci nella pratica. Poniamo il caso che, durante una competizione elettorale, il candidato x si rivolga ad un influente membro di una famiglia malavitosa, capace di garantirgli un cospicuo numero di voti, in cambio di un ricco appalto. Ad oggi, questo pactum sceleris non è punito dall'ordinamento italiano. La necessità di modificare la disciplina sul voto di scambio fu auspicata dallo stesso Paolo Borsellino che, già nel 1989 durante un incontro con alcuni studenti di Bassano del Grappa (Vicenza), evidenziò la difficoltà della magistratura a contrastare in maniera efficace questo fenomeno a causa degli scarsi strumenti offerti dall'ordinamento. Le parole del giudice, nonostante siano ormai passati 23 anni, sono ancora oggi più attuali che mai: «L'equivoco su cui spesso si gioca è questo: quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato quindi quel politico è un uomo onesto. E no, questo discorso non va perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire, beh, ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consente di dire quest'uomo è mafioso. Però […], le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali o quello che sia, dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica». Eppure oggi il problema è sempre più, drammaticamente, attuale. Come non ricordare il recente caso di Domenico Zambetti, ex assessore alla Casa della Regione Lombardia. Accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, ma anche di voto di scambio. Un patto politico-mafioso che, secondo gli inquirenti, non avrebbe ad oggetto solo il versamento di denaro alle cosche, ma anche qualcos'altro: favori e promesse di appalti. Ad esempio, a Eugenio Costantino, della cosca di Oppido Mamertina, l'ex assessore avrebbe promesso il rinnovo del contratto di parrucchiera alla sorella, presso l'ospedale San Carlo. Zambetti da questo mercimonio con la 'ndrangheta avrebbe guadagnato 4.000 voti a suo

favore, alle elezioni regionali in Lombardia del 2010. Solo poche ore fa si è conclusa l'inchiesta denominata "La svolta", portata avanti dai carabinieri di Imperia, Ventimiglia e Genova, coordinati dalla DDA del capoluogo ligure. Il blitz è scattato all'alba. Non solo è stato arrestato il presunto boss della "locale" di Ventimiglia, Giuseppe Marcianò, il figlio e il nipote. Inoltre, usura, estorsioni, associazione a delinquere di tipo mafioso e voto di scambio: ecco le ipotesi di reato a carico degli ex sindaci di Ventimiglia e Bordighera Gaetano Scullino e Giovanni Bosio, e quello di Vallecrosia Armando Biasi. I due comuni, sciolti per mafia, nel febbraio del 2012 e nel marzo del 2011, riflettono l'oscura connivenza mafiosa intrisa nel territorio. "Un vero e proprio antistato.. in grado di corrompere la coscienza dei cittadini". Così, l'ordinanza del gip di Genova Massimo Cusatti, ha esemplificato la realtà del capoluogo. Sono in questo modo emerse le abili capacità della malavita di influenzare le partite elettorali locali attraverso scambio di favori, incontri e cene su misura. Gli inquirenti sottolineano come il reato di voto di scambio «non esiste di fatto. In questo caso è stata operata una costante ingerenza nel mondo della politica che ha portato gli indagati a "costruire" amministrazioni "amiche"». Ci auguriamo che il legislatore non rimanga sordo davanti alla proposta della Fondazione Progetto Legalità. Le istituzioni devono iniziare a svestire l'abito delle grandi occasioni, da sfoggiare nelle varie commemorazioni, ed emanare norme in grado di accrescere le potenzialità delle procure nel contrasto alle mafie. Tuttavia, ad oggi, nonostante le promesse del Ministro Severino, nel Parlamento tutto tace.

Sulla spiaggia di Capaci, dopo l'uccisione di Giovanni Falcone

Focus Giuridico

L'autoriciclaggio: il reato dimenticato

di Clemente La Porta e Fiammetta Di Stefano

L'Italia è considerata la culla del diritto, l'erede del diritto romano, ma non solo. Infatti, il nostro Paese si può ritenere anche la patria delle leggi mancate, seppur da molto tempo attese e proclamate dai governanti di turno. Nel mare magnum normativo che caratterizza l'ordinamento italiano, manca l'espressa previsione di una fattispecie di reato che punisca l'autoriciclaggio. Tuttavia, prima di approfondire la questione, è opportuno dare una breve definizione del reato di riciclaggio: quest'ultimo consiste nel reinvestire le risorse finanziarie di origine illecita nell'economia legale, attraverso una serie di operazioni che mirano a "ripulire" il denaro sporco, in modo da far perdere le tracce della sua origine illecita. Il riciclaggio rappresenta una delle principali vie di occultamento dei proventi illeciti da parte della criminalità organizzata, quindi una delle maggiori attività dalla quale le cosche ricavano i mezzi economici per potenziare la loro azione illegale.

L'autoriciclaggio il reato che non è reato

L'autoriciclaggio consiste nell'attività di occultamento dei proventi dei propri crimini; si riscontra soprattutto a seguito di particolari reati, come ad esempio: l'evasione fiscale, la corruzione e l'appropriazione di beni sociali. Caliamoci nel concreto: poniamo il caso che Caio realizzi un'estorsione e che i proventi derivanti da quest'attività illecita siano immessi nell'economia legale direttamente dallo stesso autore della fattispecie delittuosa. Ebbene, attualmente, Caio sarebbe sì punito per il reato di estorsione, ma non per quello di riciclaggio. Questa lacuna del sistema penale favorisce, in particolare, la criminalità organizzata. La mancata disciplina del reato di autoriciclaggio, infatti, permette alle organizzazioni criminali di potenziare le loro attività utilizzando delle risorse economiche guadagnate illecitamente. Tutto ciò, a scapito di chi opera legalmente nel circuito economico-finanziario, realizzando, pertanto, una vera e propria concorrenza sleale autorizzata, difatti, dal nostro legislatore.

"Fuori dai casi di concorso nel reato"

Il codice penale sanziona espressamente soltanto l'ipotesi di riciclaggio, prevista all'art. 648-bis, il quale afferma che: "Fuori dei casi di concorso nel reato, chiunque sostituisce o trasferisce denaro, beni o altre utilità provenienti da delitto non colposo, ovvero compie in relazione ad essi altre operazioni, in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa (…)" . Pertanto, il nostro legislatore omettendo di disciplinare il reato di autoriciclaggio ha deciso di aderire all'orientamento volto a considerare questa condotta come mero post-fatto del reato

presupposto, quindi una naturale prosecuzione dello stesso. Questa situazione non permetterebbe di rendere passibile d'imputazione tale comportamento, andando ad intaccare altrimenti un principio del nostro codice: il cd. ne bis in idem sostanziale (per il quale nessuno può essere punito due volte per lo stesso reato). In altre parole, l'auto-riciclaggio non sarebbe ad oggi punibile, poiché è considerato la normale conseguenza del reato base, dunque, questa fattispecie sarebbe di per sé già punita nel momento in cui viene sanzionato il reato da cui è scaturito il guadagno illecito. È del tutto evidente che siamo di fronte ad una grave lacuna, un buco nero.

Ce lo chiede l'Europa… e non solo.

In questi ultimi anni, caratterizzati dalla dura crisi economica che sta attraversando il nostro Paese, tutte le misure di austerità, varate dai Governi di larghe intese, hanno avuto come sottofondo lo stesso mantra: "ce lo chiede l'Europa". Tuttavia, certi richiami da parte dell'Unione Europea non vengono ascoltati dai nostri governanti con la stessa solerzia. Infatti, diverse direttive della Commissione Europea – in particolare, la direttiva 2005/60/CE e la direttiva 2006/70 CE – chiedono l'introduzione di un reato che garantisca la punibilità della condotta di chi ricicla in prima persona i proventi della propria attività delittuosa. Sul punto si sono fatte sentire negli anni anche il Fondo Monetario Internazionale (con una raccomandazione del 2005), l'OCSE, la Banca d'Italia e la Procura Nazionale Antimafia. Inoltre, questa disposizione è prevista anche nella Convenzione penale sulla corruzione, sottoscritta a Strasburgo il 27 gennaio 1999, ma solamente di recente ratificata dal nostro Paese, con la legge 28 giugno 2012 n.110. Richieste, tuttavia, ad oggi sostanzialmente ignorate dal nostro legislatore.

La commissione Greco e la commissione nazionale per il contrasto alla criminalità

Sul tema dell'introduzione del reato di autoriciclaggio nel nostro ordinamento in questi ultimi mesi ci sono stati diversi segnali positivi. Infatti, il Presidente del Senato, l'ex procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, pochi giorno dopo la sua elezione in Parlamento, ha presentato una proposta di legge volta ad introdurre: "una fattispecie unificata di riciclaggio e autoriciclaggio, dotando, finalmente, magistratura e forze di polizia di uno strumento necessario ed efficace per il contrasto al crimine organizzato". Lo stesso premier Enrico Letta, prima delle elezioni politiche del febbraio 2013, ha sottolineato, con un intervento postato sul suo sito, l'importanza di introdurre il reato di autoriciclaggio. Sembrava che grazie al d.d.l. anticorruzione, convertito in legge nel novembre 2012, si potesse finalmente introdurre questa fattispecie criminosa nel nostro ordinamento. Infatti, era stata prevista una disposizione in merito, tuttavia, ritirata all'ultimo momento, poiché si è ritenuto necessario svolgere ulteriori approfondimenti sull'argomento. Approfondimenti che sono avvenuti: in particolare, è stata costituita, con decreto dell'8 gennaio 2013, dell'allora Ministra della Giustizia, Paola Severino, un gruppo di studio sull'autoriciclaggio, presieduta dal Procuratore aggiunto di Milano Francesco Greco. La cd. Commissione Greco ha terminato i suoi lavori già da un po' di tempo, il 23 aprile 2013; nella relazione pubblicata sul sito del Ministero della Giustizia si legge come il gruppo di studi abbia espresso, dopo aver effettuato le audizioni di diversi esperti in materia, un parere positivo circa l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di autoriciclaggio. Ad oggi, tuttavia, il lavoro svolto da questa Commissione è ancora del tutto ignorato. Anzi, è stata costituita dal governo Letta, nel giugno di quest'anno, una nuova commissione avente quale obiettivo base la produzione di un pacchetto di proposte per sveltire i processi e rendere più efficaci le norme anticorruzione, ma soprattutto l'elaborazione di norme che permettano un contrasto più efficacie alla criminalità organizzata, in particolare l'autoriciclaggio e il voto di scambio. La commissione è formata da personalità molto importanti, in prima linea nella lotto alla criminalità organizzata: Nicola Gratteri, Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, magistrato da sempre impegnato nella lotta alla 'ndrangheta; Raffaele Cantone, attualmente magistrato presso il Massimario della Cassazione, ma in passato ha lavorato per la direzione distrettuale antimafia di Napoli; Elisabetta Rosi, magistrato ed esperta di legislazione sulla criminalità transnazionale; Magda Bianco, dirigente della Banca d'Italia; Giorgio Spangher, docente di procedura penale e componente del Csm (quota centrodestra); infine Roberto Garafoli, magistrato del Consiglio di Stato e segretario generale di Palazzo Chigi. Insomma, una commissione di veri esperti in materia. Recenti sono le dichiarazioni del Procuratore Gratteri, circa il lavoro svolto in commissione: "abbiamo perfezionato delle modifiche normative dedicandoci ad alcuni aspetti, dal 41bis all'autoriciclaggio, dal voto di scambio alla legge sui collaboratori di giustizia". Speriamo che, a differenza di quanto successo con la commissione Greco, il lavoro svolto da queste importanti personalità non venga ignorato e che, invece, venga varata una legge che introduca una volta per tutte nel nostro sistema penale il reato di autoriciclaggio, colmando una lacuna normativa che si rende complice giorno dopo giorno delle organizzazioni criminali.

Antimafia in movimento

Milano-Palermo, andata e ritorno

In viaggio sulle Vespe per unire l'Italia.

di Giorgia Venturini

È meglio prepararsi. Tenersi pronti. Perché questo non è un viaggio qualsiasi. Per questo viaggio non basta chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare dall'immaginazione. Né, tanto meno, collegarsi a internet e scegliere la meta esotica preferita. Non occorrono biglietti e fantasia. Per questo viaggio occorre un'idea. Forte. E, perché no, anche un pizzico di sana avventura. Proprio quello che non manca a quattro quarantenni comaschi, Alberto, Andrea, Ettore e Claudio, che rincorrono il sogno di vedere l'Italia unita per la legalità. Da nord a sud. Da Milano a Palermo. Dal profitto mafioso alle radici di una criminalità organizzata sempre più dominatrice di tempo e spazio. Un viaggio andata e ritorno, dunque, contro tutte le mafie per dimostrare che, alla fine, queste due città, seppur con storie diverse, non sono così tanto lontane. Un viaggio che lascia tutti a fiato sospeso. Non solo per il messaggio che questi eterni amici sono pronti a gridare per tutta Italia, ma anche perché, per questa avventura azzurra, si affidano ai motori di quattro Vespe anni '80 targate CO, le loro ragazze, come amano definirle.

Uni(Ami)amo l'Italia in Vespa e Libertà è un progetto nuovo, che nasce quasi un anno fa. Il 23 maggio per l'esattezza. Sotto l'Albero di Falcone, in occasione del ricordo che, vent'anni dopo, la città di Milano dedica alle vittime della strage di Capaci: Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti di scorta Rocco Dicillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro. E così sono scesi in strada. Senza lasciare nulla al caso. Decisi. Sicuri. Certi del loro progetto di libertà. Solo pochi bagagli e un regalo importante. Una piccola bandiera tricolore. La stessa che la Presidenza della Repubblica, lo scorso 8 ottobre, ha voluto donare a loro. Come per ricordare tappa dopo tappa, che, nonostante tutto, vale la pena lottare per questo Paese e liberarlo da mafia e corruzione è diventato, ormai, un dovere di tutti i cittadini.

UniAmiamo l'Italia in Vespa e libertà

Pronti, partenza e via, dunque. In viaggio per tutto lo stivale ripercorrendo i luoghi simbolo del passato e del presente del nostro Paese. Le vespe accenderanno i motori il 24 aprile da Maslianico (Co), attraverseranno Como dove, davanti al monumento della Resistenza Europea, ad augurare loro buon viaggio, ci saranno il sindaco, il prefetto e il vescovo. Poche ore dopo, tappa a Milano. Ai Giardini di Falcone, in via Benedetto Marcello, dove ad accoglierli tra molti ci sarà, anche, Giuseppe Teri per Libera formazione scuole, Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera e presidente del Comitato antimafia di Milano e David Gentili, presidente della Commissione consiliare antimafia milanese. La prima giornata terminerà a Novi di Modena, nella piccola cittadina duramente colpita dal terremoto dell'Emilia nel maggio 2012. Festeggeranno il 25 aprile a Marzabotto (Bo), alle pendici del Monte Sole, luogo delle stragi compiute dalle truppe naziste tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944. Il giorno successivo, invece, faranno tappa a Firenze, nell'incontro di testimonianza e impegno di don Alessandro Santoro e della Comunità delle Piagge. Il viaggio proseguirà alla volta di Popoli (Pescara), il 27 aprile, e Pollica (Salerno) il 28, nel paese del sindaco Angelo Vassallo, ucciso il 5 settembre del 2010 mentre rincasava a bordo della sua macchina. Un omicidio, secondo il pubblico ministero Luigi Rocco, commissionato dalla camorra al fine di punire un rappresentante delle istituzioni perché si era opposto a pratiche illecite. Gli ultimi tre giorni saranno in terra di 'ndrangheta e di mafia. Prima a Gioia Tauro (Reggio Calabria), il grande porto industriale pensato negli anni novanta come sede del quinto centro siderurgico, ma che, però, abbandonato il progetto, divenne centro

di scalo dei traffici illeciti della 'Ndrangheta dal 1995 quando si costituì la società di transhipment Medcenter Container Terminal del ligure Angelo Ravano. Poi, le vespe toccheranno i territori di Libera Terra di Cefalù e di Palermo, dove termineranno il viaggio, il 1 maggio, a Portella della Ginestra. Sessant'anni dopo la tragica strage di contadini, ad accoglierli su quelle terre ci sarà anche la Presidentessa della Camera, Laura Boldrini.

È un viaggio lungo. Emotivo. È un viaggio che costringerà i nostri quattro avventurieri a rallentare e riflettere. È un messaggio di speranza. E come diceva il poeta Antonio Machado: "Tu che sei in viaggio, sono le tue orme la strada, nient'altro; tu che sei in viaggio, non sei su una strada, la strada la fai tu andando. Mentre vai si fa la strada e guardando indietro vedrai il sentiero che mai più calpesterai. Tu che sei in viaggio, non hai una strada, ma solo scie nel mare".

Il bar Italia Libera: luogo del raduno dei giovani di Libera a Torino.

Movimento Antimafia

La Gran Torino dell'antimafia

di Martina Mazzeo e Mattia Maestri

Due giorni di novembre, il 23 e il 24. Due città, Milano e Torino. È storia di antimafia che si dà da fare. Nella prima si ricorda instancabilmente Lea Garofalo, la testimone di verità e giustizia uccisa dalla 'ndrangheta esattamente 4 anni fa; nella seconda si ragiona insieme su come impedire che fatti come quello appena citato accadano di nuovo.

Zaino in spalla

All'indomani della sentenza del processo Minotauro, a Torino si riunisce il Secondo raduno della Rete Informale dei giovani di Libera. Invitati i presidi territoriali e universitari di diverse città, il nascituro presidio Unilibera Milano costituito dai ragazzi di Ondantimafiosa-Nave della Legalità e gruppi come Stampo Antimafioso che con Unilibera Torino, i padroni di casa, hanno collaborato in passato. Quale sia il senso della due giorni è presto spiegato da Elisa Saraco, referente del presidio Unilibera Torino "Roberto Antiochia", e confermato da Paolo Costa, uno degli ideatori di questa Rete Informale: "Ci siamo accorti che non ci bastava vederci cinque giorni una volta all'anno e così nel dicembre 2012 abbiamo cominciato a immaginare dei momenti di incontro tra un raduno estivo e l'altro". Vogliono vedersi di più per amicizia, per spirito di condivisione sia di affetti sia di intenti. Perché credono fortemente in due principi basilari. Il primo: strutturarsi sempre di più e sempre meglio. Tu, io, lei, lui: dobbiamo stare insieme; non divisi, non lontani, ma uno affianco all'altro. E il secondo: ciascuno dia quel che può, l'importante però è discuterne, farne argomento di confronto da mettere nero su bianco.

Il ritrovo è nel pomeriggio al circolo Arci No.à.-Non Violenza Attiva. Un grande salone, le sedie già disposte per il dibattito prossimo a cominciare. Nell'aria l'odore della cena che si sarebbe consumata tutti insieme la sera stessa. In fondo il bancone del bar; un bancone comune con lo zucchero e gli sgabelli, impreziosito però dal celeberrimo Quarto Stato di Pellizza da Volpedo incastonato tra le piastrelle come un gioiello. L'associazione che gestisce lo spazio nasce nel 2008, qualche tempo dopo l'adesione ad Arci e l'ingresso nei locali di corso Regina Margherita 154. Hanno costruito tutto loro, raccontano; quando sono entrati non c'era niente, nemmeno il pavimento, soltanto calcinacci a volontà. Si rimboccano le maniche, uniscono le forze morali e materiali (e non per dire: è tutto autofinanziato con soldi propri, di amici e parenti) e da quella che era una officina ricavano un luogo di ricreazione, socialità e cultura ispirato ai principi della non violenza e della pace.Sono quattro ragazzi che non hanno chiesto niente a nessuno ma che, secondo uno strano meccanismo di scambio, hanno restituito

tutto: anche, pensate, un affresco d'epoca di almeno 5 metri per 3 sulla FIAT che prima del loro arrivo era stato coperto di bianco. L'hanno riportato alla luce armati di scalpello (e casualità?).

A pochi passi dal disagio

Corso Regina Margherita dista qualche centinaio di metri da Piazza della Repubblica, la piazza del mercato del sabato a Torino. Quanti berretti, quanti visi arrossati sfidano il freddo pungente che tira dalle Alpi mentre passeggiano tra le bancarelle. Intorno alla piazza, appoggiati su auto, alcune nuove altre usate (molto usate), o stazionando alle pensiline degli autobus si vedono i visi più arrossati. Sono violacei come il vino, case di certi occhi stanchi e consumati come stanca e consuma il degrado, la marginalità, la sofferenza. Incroci i volti e leggi mille differenti storie, da quelle che manifestano i traffici di cui sono artefici a quelle che di quegli stessi traffici sono vittime. Quando poi ti siedi nel salone del No.à. a parlare di impegno e legalità, queste parole assumono una concretezza umana inattesa e si riempiono di sostanza. E si riempiono di senso.

Formazione

La due giorni è stata pensata come un lungo appuntamento di formazione. Gli organizzatori hanno invitato per la giornata di sabato Vittorio Agnoletto in qualità di membro e fondatore di svariati movimenti; a lui perciò il compito di riflettere sul concetto di rete. Lo fa con tre esempi tratti dalla sua esperienza, individuando per ogni realtà limiti e punti di forza: la LILA, il GENOA SOCIAL FORUM, FLARE. Tre network con mission differenti ma accomunate dall'essere, appunto, network di attori collettivi. Esattamente come la Rete Informale dei giovani di Libera che, attualmente, conta al suo interno otto tra presidi territoriali e universitari; da qui, evidentemente, il senso della testimonianza di Agnoletto che almeno per due ore riesce ad accattivarsi l'attenzione delle cinquanta e più persone presenti. I ragazzi prendono appunti, fanno domande, trattengono selettivamente le informazioni da rendere operative nel loro quotidiano. Tutti infatti sono lì per imparare e tradurre l'insegnamento in azione. Strutturarsi sempre meglio e sempre di più, si scriveva.

Si procede la domenica 24, dopo una serata di musica al No.à. Del resto, come nel noto aforisma di Charlie Chaplin che fa da screensaver al televisore appoggiato su un tavolino dell'Arci, un giorno senza sorriso è un giorno perso. Il ritrovo è mattutino e dopo la colazione Elisa invita tutti a riunirsi per ascoltare Cosimo Marasciulo, membro della segreteria nazionale di Libera, di cui è responsabile comunicazione. Come si comunica? Quali i contenuti? Creare un sito web della rete informale come strumento di rafforzamento dell'identità di Libera e di connessione delle realtà che la compongono: questo è uno degli obiettivi che il gruppo si dà. Chi scrive ascolta e osserva. E cosa nota? Nota l'importanza della formazione interna a un gruppo come momento di coesione e progettazione comune; nota la volontà di chi è lì perché sceglie di essere lì; nota la curiosità da cui muovono certe osservazioni ; nota infine la creatività di chi ancora non sa ma vuole sapere e imparare. E mettersi in gioco secondo quei due principi: unità e responsabilità individuale. Secondo raduno della Rete Informale dei giovani di Libera.

Via Veglia 59, Bar Italia Libera.

Nessuna location poteva essere migliore. E non è infatti un caso che sia stata scelta come ritrovo per il secondo giorno del raduno. Dove un tempo, per anni, ogni sabato sera, si trovavano i boss della 'ndrangheta piemontese, dove questi incontravano i politici locali, ora campeggiano fieri i colori di Libera e i baristi servono il (buon) caffè ai clienti con la maglietta di Libera indosso. All'interno del locale assegnato alla Cooperativa Nanà sono appese al muro, incorniciate, le foto dell'inaugurazione; il logo dell'associazione presieduta da Ciotti è ovunque sia possibile posizionarlo: se ne contano a decine, come a riaffermare ancora e ancora il cambio di marcia, la restituzione del bene alla collettività, lo sgarro inferto al mafioso. È l'antimafia che vince senza aver seminato morti, il bar Italia Libera; sequestrato l'8 giugno 2011 al defunto boss Giuseppe Catalano, in seguito all'operazione Minotauro, e riaperto il 3 maggio di quest'anno con l'insegna gialla, arancio e fucsia, come ricorda Maria Josè Fava (referente regionale di Libera Piemonte), presente per i saluti finali alla due giorni della Rete. "Da qui non esce nessuno senza scontrino. Qui nessuno lavora in nero", afferma con forza Maria Josè, spiegando inoltre che, nonostante il luogo non sia dei migliori per via della lontananza dal centro città, c'è tutta la voglia, l'impegno e il desiderio di continuare sulla strada tracciata, in nome della legalità.

Tutti i processi di trasformazione sono lunghi ma alcuni sono inarrestabili. Sono compositi, eterogenei ma cercano di tendere alla coerenza. Quel che conta è che ogni tassello giochi la sua parte rispettando una condizione: che si organizzi sapendo miscelare al meglio strategia, razionalità, istinto e passione. Il Secondo Raduno della Rete Informale dei giovani di Libera ha raccolto la sfida di rappresentare tutto questo: una promessa di cambiamento, con metodo ed emozione.

Al cinema...

La mafia uccide solo d'estate

di Valerio Berra

«La vedete quella ragazza?» Non poteva che iniziare così il film di Pif. Frase di rito, telecamera in mano e inquadratura che va a stringersi su una ragazza, Flora. È infatti questo il biglietto da visita di " La mafia uccide solo d'estate ", la pellicola uscita nelle sale il 28 novembre e diretta da Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif. Lo stesso biglietto da visita con cui iniziano le storie che il neo regista racconta nel suo programma "Il Testimone", in onda dal 2007 su Mtv. Ma, come in tutte le sue puntate, un inizio così leggero è solo il primo passo per cominciare una storia ben più complessa. Pif nasce infatti a Palermo il 4 giugno del 1972 e appartiene a quella generazione che il 1992 se lo ricorda bene. È la generazione che ha vissuto la guerra di mafia, quando ancora la mafia secondo molti non esisteva, o meglio, non esisteva in Sicilia. È la generazione che ha sentito con le proprie orecchie lo scoppio di via D'Amelio, che ha visto arrivare in città Carlo Alberto Dalla Chiesa, che ha annusato l'odore del sangue proveniente da tutti i lenzuoli bianchi stesi in quegli anni fra le strade di Palermo. E nel film c'è tutto questo. Dopo la prima scena si passa ad uno stile di ripresa più "canonico", con carrelli e inquadrature fisse che raccontano la storia di Arturo, un bambino palermitano nato all'inizio degli anni '70 la cui vita è condizionata dalla mafia. Se qualsiasi regista avrebbe potuto trattare questi avvenimenti in termini tragici, Pif non lo ha fatto. Ha deciso di raccontare sì la sua storia, la Palermo che lui ha vissuto. Ha scelto sì di rendere omaggio a tutte le vittime della mafia, ma lo ha fatto lasciando lo spettatore con un sorriso sulla bocca mentre esce dal cinema. Tutto quello che Arturo cerca di fare per conquistare Flora, il suo grande amore, viene scandito da omicidi e fatti di politica nazionale. Ogni volta che le cose sembrano andare bene, ogni volta che Arturo sta per dichiararsi ecco che uccidono qualcuno, scoppia una bomba o bisogna stare incollati alla televisione per seguire qualche grande avvenimento.

Il suo destino è segnato dalla notte in cui è stato concepito, durante la strage di via Lazio, dall'ospedale in cui è nato il suo fratellino, lo stesso dove è stata partorita Sonia Riina, dalla prima parola che ha detto: «Mafia». E a tutto questo Arturo comincia ad interessarsi, ma a modo suo. Trova le risposte ai suoi dubbi d'amore in quello che accade attorno a lui, incontra giudici e commissari che gli danno consigli su come comportarsi con Flora fino a trovare i migliori consigli nel politico più potente di quel periodo, Giulio Andreotti. Il longevo esponente della Democrazia Cristiana diventa per lui un mito, come oggi potrebbe esserlo per un bambino Lionel Messi. Ritaglia le sue immagini dai giornali e appende anche il suo poster in camera. Ma Arturo cresce e all'improvviso si ritrova sdraiato nel suo letto, ormai ventenne. Ora è più consapevole di quello che sta accadendo a lui. Flora è lontana da Palermo ma in quella città dove è nato la guerra di mafia continua. Ha deciso che Andreotti non è più il suo mito. Il poster che aveva appeso alla parete è caduto insieme alle speranze nell'esplosione che ha travolto il giudice Rocco Chinnici. Arturo ha capito quello che sta succedendo e lo ha capito anche Palermo. La scena che raffigura questa nuova consapevolezza è quella dei funerali di Paolo Borsellino. Quando il 24 luglio 1992 l'intera città si riversa davanti alla cattedrale della S. Vergine Maria Assunta per urlare ai politici intervenuti alle cerimonie: «Fuori la mafia dallo Stato!». Nelle scene finali ritorna poi quella telecamera in mano e quello stile di racconto amichevole di Pif. Non sveleremo qui come si conclude la storia, ma solo la speranza che lascia. La speranza che le nuove generazioni non debbano metterci altri vent'anni di omicidi per essere consapevoli della mafia. La speranza che fra vent'anni un film ambientato a Palermo che inizia con :«La vedete quella ragazza? Si chiama Flora. Io sono innamorato di lei da quando eravamo bambini» sia solo una storia d'amore, non un omaggio a chi ha messo in gioco la propria vita per la libertà di una terra.

Antimafia

L'antimafia è una cosa seria

La polemica sul circo dell'antimafia.

di Roberto Nicolini e Martina Mazzeo

Un'intervista a Nando dalla Chiesa per capire le ragioni dell'articolo "Benvenuti al circo dell'antimafia" e fare chiarezza su alcuni aspetti, specie quelli che hanno provocato i maggiori "scossoni".

Perché ha scritto questo articolo?

Per un senso di responsabilità. Sapevo che ci sarebbero stati scossoni ma non è possibile stare a osservare questo degrado del movimento antimafia nel suo insieme, queste ambiguità, senza dire niente. Voglio troppo bene al movimento antimafia, so quanto è costato costruirlo perché si possa rovinarlo in questo modo. Non ci era mai capitato di vedere dei nostri esponenti indicati come eroi dell'antimafia arrestati dalla magistratura. Non ci era mai capitato di vedere un killer che dava lezioni di antimafia. Questi sono dei rovesciamenti assoluti. Qualcuno doveva trovare il coraggio di parlarne, ma prima di oggi. Semmai, mi do questa colpa: di non averlo fatto prima.

Vede un nuovo atteggiamento nel movimento antimafia, parla di mitologie, di retoriche, di icone e simboli costruiti che diventano indiscutibili. La lotta contro la mafia non è mai stata così popolata ma nemmeno così sprovveduta "di un accettabile alfabeto culturale", scrive. Perché? E' forse diventata una moda l'antimafia?

Si è capito che c'è un pubblico creato dal movimento antimafia serio che è molto più ampio di una volta e che è a disposizione di chi voglia presentargli delle merci contraffatte. Come dire: c'è un sacco di gente che chiede prodotti di una marca, io ti faccio i prodotti di quella marca. Con questo tipo di pubblico, così ampio, bisogna riuscire a stabilire un rapporto più profondo di quanto non sia consentito dallo stare sul web. È chiaro che sulla rete c'è il rischio che circolino le "truffe" maggiori. In passato, ci sono stati momenti in cui l'antimafia per certi aspetti ha premiato, ma sono stati momenti molto brevi e che sono costati tanto perché poi l'hanno sempre fatta pagare. Adesso, per esempio, la nostra consapevolezza che non vadano lasciate sole le persone quando vengono minacciate viene ereditata da altri in modo più superficiale e diventa la grande riserva da sfruttare quando occorre costruire le icone e i miti sulla falsariga del 'non bisogna lasciarli soli', 'siamo tutti questo o quello'. Ma i contesti sono abissalmente lontani e anche le persone. Molti in questo periodo mi hanno detto: 'allora aveva ragione Sciascia coi professionisti dell'antimafia'. La differenza sostanziale però è che il bersaglio di Sciascia era Borsellino, era l'unico indicato nella sua polemica. Non è che fosse di moda, è che finalmente aveva prevalso un criterio di valutazione professionale in terra di Sicilia. Chi mettiamo alla testa di una procura nella Sicilia infestata dalla mafia? Uno che la sappia combattere. Questo era il ragionamento. Questo era il ragionamento che non veniva accettato. È come dire: chi scegliamo per guidare un ospedale? Uno bravo. Ma quello di cui parliamo ora è molto diverso… magari fossero i professionisti dell'antimafia. Il movimento, che soprattutto nel nord si sta allargando, si sta popolando di persone inesperte, a volte purtroppo ai limiti della millanteria. Non è perciò un problema di professionismo, per tornare a Sciascia; professionismo che io invece ora rivendico. Bisogna continuare a studiare per dotarsi degli strumenti di contrasto migliori. C'è bisogno di gente che sappia capire, gente capace di leggere, di stare dentro le situazioni, di decifrarle prima di agire; non di persone che, seppur anche in buona fede, siano pronte a emozionarsi per i falsi eroi, e nemmeno di persone che pensino di avere scoperto loro la lotta alla mafia.

Infatti l'articolo apparso sabato sul Fatto Quotidiano ha l'aria di essere un monito, un invito a cambiare, più che un attacco frontale…

Sì, un monito. Occorre capire che con queste cose non si scherza e non si può essere superficiali nella lotta alla mafia. Il vero antimafioso non cerca, non si compiace dell'applauso; costringe invece a interrogativi difficili, mette i dubbi, pone i problemi a tutti. A cosa serve radunare pubblici di mille studenti che applaudono senza sentire, senza entrare in profondità nella discussione? È un problema che pongo da anni, quello della consapevolezza e della profondità.

Non vede un pericolo spaccature, dentro Libera o tra Libera e altri gruppi?

Infatti avevo messo in conto un rischio di incomprensioni e spaccature. Quando c'è stata la polemica con Sciascia ventisei anni fa avevamo contro tutti, altro che il web. Ma come ho già detto: mi rimprovero di non averne scritto prima. E poi c'è un dato indicativo. Ho ricevuto riscontri di condivisione da diverse parti, anche da figure, singole o collettive, che sono spesso in polemica con Libera ma che operano seriamente nel movimento antimafia da anni, avendo attraversato i momenti più drammatici e controversi del nostro passato; in questi messaggi, ad esempio quello inviatomi dal Centro Impastato, mi si dice 'concordo riga per riga'. Secondo me questo è significativo. Evidentemente chi ha senso di questa storia non può tollerare oltre una situazione come quella attuale.

Alcune associazioni antimafia si sono risentite per il suo articolo…

Si pongano il problema e si facciano un esame di coscienza. Possiamo permetterci di far fare a un killer lezione di antimafia? Dovremmo chiedercelo tutti. E comunque ci tengo a specificare una cosa: ineffabile non è un insulto. Ineffabile vuol dire 'che non si possono definire', in altri termini significa che io non le voglio definire. Quindi chi e come avrei offeso? Se alcune associazioni o gruppi si sentono messi alla berlina per quello che fanno, vuol dire che si rendono conto anche loro dell'assurdità di certe scelte. Io ho lanciato un allarme.

Qualcuno poi si sta interrogando sulle conseguenze di questo articolo. Anche questo era uno scossone prevedibile…

Sì, ma sono testardo nell'esercitare le armi della conoscenza e della logica. Io non posso dire che le ultime dichiarazioni di Bonaventura sono false; semplicemente e soggettivamente, io non ci credo. Siamo in una democrazia in cui si può non credere in Dio. Perché dovrei credere in Bonaventura? E pongo questa domanda: un collaboratore di giustizia che chiede più protezione si lascerebbe avvicinare da cinque uomini di un clan? Con la fitta storia che conosciamo di amici e compari portati ad un appuntamento di riappacificazione per ammazzarli… E mi chiedo anche perché le ultime dichiarazioni non sono state fatte ai magistrati ma a un quotidiano telematico.
Inoltre, quello che racconta di Giulio Cavalli è assolutamente anomalo. La mafia, se fa un omicidio simbolico nei confronti di una persona che non ha notizie riservate ma racconta quello che già si sa, non simula un incidente stradale, fa un omicidio eclatante.

Le viene contestato di sconfessare lo strumento 'collaboratore' e su questo tema la polemica sta montando…

Questa è la conferma che siamo davanti a gente che non sa nulla. Ho passato anni a difendere lo strumento del collaboratore e sono stato accusato per questo di giustizialismo e antigarantismo. Faccio studiare in università testi e interviste a collaboratori di giustizia e la mia casa editrice ha appena pubblicato il racconto di un collaboratore di giustizia. Il problema sta nella credibilità di quello che raccontano. Falcone che introdusse nella storia della lotta alla mafia le confessioni di un pentito, come Buscetta, incriminò all'istante un "pentito" come Giuseppe Pellegriti perché gli stava raccontando il falso. E' chiara la differenza?

L'articolo "Benvenuti al circo dell'antimafia" è apparso sul Fatto Quotidiano il 21/12/2013. Puoi leggerlo cliccando qui.

Antimafia

Notizie sul circo dell'antimafia

L'opinione

di Umberto Santino

So che l'articolo di Nando dalla Chiesa dal titolo "Benvenuti al circo dell'antimafia", pubblicato sul "Fatto quotidiano" del 21 dicembre, ha suscitato reazioni, purtroppo prevedibili. Dire cose scomode su temi come questo non piace a chi ritiene che su certi argomenti è meglio tacere, o dire mezze verità, e che in ogni caso "i panni sporchi si lavano in famiglia". Sono successe cose gravissime come nel caso della ex sindaca di Isola Capo Rizzuto e della "rappresentante delle donne di San Luca", raggiunte da accertamenti giudiziari, la prima perché avrebbe avuto voti da un clan di 'ndrangheta, la seconda per avere usato fondi pubblici per acquisti personali. Non sono per niente d'accordo con chi dice: attendiamo con fiducia l'esito delle inchieste, che in Italia, con tre gradi canonici (una prassi intollerabile: dovrebbe bastate il primo grado, limitare l'appello soltanto ai casi in cui ci sono novità rilevanti, rendere eccezionale il ricorso in Cassazione: ma chi vuole veramente la riforma della giustizia in Italia?), vanno per i decenni. Per Carolina Girasole si è detto: può essere stato il marito, ma in famiglia e in un paese così piccolo sembra proprio strano che non si sappia da dove e perché vengano certi voti. Per la signora Canale si può dire che si sono create le condizioni per cui l'antimafia venga misurata più che sull'impegno concreto, sui proclami e sulle vetrine di buone intenzioni. Non è la prima volta che accade, ma questa non è una giustificazione. Ai tempi dei Fasci siciliani c'erano due fasci organizzati e diretti da mafiosi, Bernardino Verro fu punciuto dai fratuzzi, la mafia di Corleone, ma subito dopo si schierò apertamente contro la mafia e della mafia sarà vittima nel 1915. Anche nei periodi successivi c'era il capomafia Calogero Vizzini che organizzava cooperative e ci furono tentativi di inserimento nelle strutture del movimento e per bloccarli ci fu chi ci lasciò la vita, come nel caso di Epifanio Li Puma, dirigente delle lotte contadine sulle Madonie, ucciso nel 1948. Anche di recente ci sono stati casi, come a Villabate, di personaggi vicini alla mafia che hanno promosso iniziative e associazioni antimafia, autorizzate da Bernardo Provenzano, e qualcuno ci è cascato.

Negli ultimi anni, con un sistema mediatico pronto a dare spazio ad alcuni personaggi, e a negarlo a iniziative serie, si sono creati altarini, chiesuole e cattedrali con al centro predicatori e folle di devoti, senza chiedersi chi siano, cosa dicono e cosa fanno. Così un signore che dice di avere le stimmate e che la madonna di Fatima gli ha datola mission di lottare la mafia, come anticristo del nostro tempo, organizza convegni nazionali e internazionali a cui partecipano magistrati tra i più noti per le loro inchieste antimafia. Ho provato a dire che non mi sembrava il caso, ma non sono riuscito a dissuaderli e a un certo punto non ci ho provato più. Penso anche che i magistrati, soprattutto i più impegnati, dovrebbero essere molto sobri nelle loro dichiarazioni ed evitare di partecipare a congressi e iniziative di partito. So bene che è un loro diritto dire cosa pensano, ma il terreno dei rapporti tra mafia e politica, che a mio avviso non sono episodici e sporadici ma costitutivi del fenomeno mafioso, è troppo delicato e complesso ed espone chi tenta di dissodarlo a fortissime resistenze, anche all'interno della stessa magistratura (molti dei corvi che periodicamente sorvolano i palazzi di giustizia sono portatori di messaggi che hanno contenuti e destinatari ben facili da decifrare), e se si vuole venirne a capo per quanto è possibile sul piano giudiziario (a mio avviso solo parzialmente e inadeguatamente) occorre non prestare il fianco a critiche e attacchi che rendono ancora più arduo raggiungere un obiettivo di per sè molto difficile. Non so che esito avrà il processo di Palermo sulla trattava tra mafia e Stato; so che questo genere di relazioni, in varie forme, non è una novità, ma fa parte della storia della mafia e dello Stato fin da quando ci sono e sono documentabili anche in quelli che si possono definire "fenomeni premafiosi", prima del formarsi del

monopolio statale della forza. Su queste relazioni sarebbe chiamata a intervenire la società nel suo complesso ma per quanto riguarda i partiti, o quel che resta di essi, non bastano gli appelli all'autoregolazione, costantemente disattesi. Bisognerebbe rendere obbligatoria l'esclusione dalle liste elettorali di persone anche soltanto sospettate di intrattenere rapporti con mafiosi, a prescindere dall'esito delle indagini. La "responsabilità politica", di cui tanto si parla, è una burla se non viene in qualche modo regolata. Vorrei dire qualcosa su coordinamenti, associazioni di associazioni, a tutti i livelli. Le esperienze unitarie che abbiamo avuto a Palermo, negli anni '80 con il Coordinamento antimafia, negli anni '90 con Palermo anno uno, sono ben presto fallite perché non si è pienamente condivisa una regola che pare ovvia ma in realtà è di difficile applicazione: fare insieme le cose sui si è d'accordo, aprire il confronto sulle altre. Per fare questo occorre il rispetto delle posizioni e delle storie di ciascuno e non giocare a scavalcare e a prevalere, con comportamenti da tifoserie o da devoti del leader più o meno carismatico. Concludo ricordando una disavventura che abbiamo avuto come Centro Impastato con un personaggio come Saviano. Ha più volte sostenuto che il film I cento passi ha fatto riaprire l'inchiesta sull'assassinio di Peppino Impastato. In realtà le inchieste si sono aperte, chiuse e riaperte varie volte e i processi ai mandanti sono cominciati prima del film, uscito nel 2000, e nel 1998 si è costituito presso la Commissione parlamentare antimafia un comitato che ha preparato una relazione sul depistaggio delle indagini, che abbiamo fatto pubblicare nel volume Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio. Abbiamo chiesto la rettifica di affermazioni non veritiere ma non l'abbiamo ottenuta. L'editore Einaudi mi ha risposto minacciando di adire le vie giudiziarie se continuo a "diffamare", cioè a chiedere il rispetto della verità. Per fortuna la querela di Saviano contro il quotidiano Liberazione, che aveva ripreso la nostra richiesta, è stata archiviata, perché infondata. Ma pochissimi ne hanno parlato, perché ormai si è formato il mito e i miti esibiscono il Noli me tangere.

Sostieni Stampo Antimafioso

Arrivato fino a qui, ti è piaciuto il nostro lavoro? Ancora non è finito...

Puoi aiutarci a continuare e migliorarci. Rimanendo sempre indipendenti.

Aiutarci è semplice.
Bastano due minuti e un paio di click.

Puoi fare una donazione tramite il circuito Paypal. Se non hai un conto Paypal, tutte le principali carte di credito sono accettate. Il pagamento è sicuro e garantito da Paypal.

Clicca qui sotto.

Grazie a tutti!

Lombardia-Milano

Sedriano – Cronistoria di una richiesta di rinvio a giudizio.

Sedriano, comune nell'hinterland milanese è stato il primo comune sciolto per infiltrazioni mafiose.

di Ester Castano

Signore e signori, mettetevi comodi sulle vostre poltrone, lettini estivi, amache e sofà vari: il pubblico ministero ha chiesto il rinvio a giudizio di Alfredo Celeste, il professore di religione e sindaco di Sedriano (Milano) arrestato con l'accusa di corruzione a seguito dell'inchiesta 'ndrangheta-politica lombarda dello scorso autunno. Mentre la decisione passa al Gup, l'udienza preliminare è già fissata per i prossimi 2, 3 e 8 ottobre e in Procura si consolida un'idea: gli elementi raccolti nel corso delle indagini preliminari sono sufficienti a sostenere l'accusa nell'eventuale e successivo giudizio. D'altro canto è notizia ufficiale delle ultimissime ore che nella lettera inviata dal viceprefetto Anna Pavone il 10 luglio scorso al Ministro dell"Interno la commissione d'accesso insediata in comune consiglia al ministro Angelino Alfano di sciogliere Sedriano per mafia. Ma chi è quest'altro Celeste lombardo, dov'è Sedriano, cosa c'entra la 'ndrangheta con Milano? La cronologia degli eventi è di facile ricostruzione, e se qualcuno si è perso dei passaggi di questa grottesca vicenda italiana tutta spallucce e amicizie inopportune, eccone qui elencati i protagonisti. Primattore è l'ex socialista Alfredo Celeste: un passato da impiegato delle Poste e fondatore del Popolo della Libertà, frequentatore delle messe di guarigione del vescovo esorcista Emmanuel Milingo, il Celeste sedrianese si avvia agli studi teologici e, laureatosi a Lugano, a matura età intraprende la professione di insegnante di religione alle scuole superiori. Nel 2009 si candida a sindaco con una coalizione di centrodestra aggiudicandosi per la seconda volta la poltrona di primo cittadino con il 45% dei voti. Due le date fondamentali: 10 ottobre 2012 e 8 aprile 2013. Ad ottobre la bufera di Regione Lombardia travolge Sedriano, 11mila abitanti nell'hinterland milanese, Ovest della capitale morale del paese, e la cittadinanza si sveglia con le sirene del blitz che coinvolge politici e 'ndranghetisti. In poche ore vengono arrestati Alfredo Celeste, professore di religione e sindaco, Eugenio Costantino, imprenditore dell'oro, Silvio Marco Scalambra, medico chirurgo del pavese. Costantino è accusato di detenzione armi, sequestro di persona e associazione mafiosa: una testa grossa della 'ndrangheta nostrana, tanto da essere comunemente insignito del titolo di 'boss'; Scalambra, invece, fra un intervento chirurgico e un corso di ballo latino americano, secondo le ricostruzioni nel 2011 offrì pacchetti di voti sporchi a candidati sindaci, come al leghista Marco Tizzoni di Rho, il quale però rifiutò. Cosa unisce Celeste a questi due personaggi, oltre a feste di compleanno celebrate al salone della parrocchia Sacra Famiglia davanti alla cappella della beata vergine e il servizio di sicurezza espressamente richiesto dal sindaco al presunto boss in occasione dell'invito in paese di Nicole Minetti madrina di un concorso di creatività femminile? Costantino e Scalambra sono rispettivamente padre e marito di due 'donne del sindaco', le avvenenti consigliere comunali di maggioranza Pdl Teresa Costantino e Silvia Stella Fagnani. Alla prima, oggi 27enne, è stato assegnato illegittimamente un appartamento delle case Aler in centro Milano, abitazione riservata agli studenti fuori sede con serie difficoltà economiche e, soprattutto, previa partecipazione a regolare bando pubblico. Entrambi i requisiti, nel suo caso, sono stati scavalcati. Alla consigliera Fagnani, medico di base e capogruppo Pdl del paese, sembra invece

esser stata riservata una modalità del tutto particolare per lo smaltimento del materiale di scavo di casa sua: i laterizi del suo alloggio ristrutturato sarebbero stati irregolarmente gettati sotto al terreno su cui sorge l'attuale Area Feste, uno spazio di recente costruzione realizzato all'interno del Parco delle Scuole in cui i bambini giocano al pomeriggio assieme a nonni e genitori. Secondo l'accusa Scalambra e Costantino agivano assieme al sindaco <>: questo quanto si legge a pagina 22 dell'Ordinanza di Custodia Cautelare che ha portato in carcere, tra gli altri, l'ex assessore regionale alla Casa Domenico Zambetti. Sempre sull'Occ si legge: <>. Celeste, in sostanza, mirava a Roma e a un posto in Senato. E se esistono due presunti corruttori e un presunto corrotto, è matematico che esistano anche dei beni di scambio: un elementare 'do ut des' all'interno di un sistema politico-'ndranghestista? Secondo l'avvocato di fiducia del sindaco Giorgio Bonamassa, che delibere di giunta alla mano dal 2009 ad oggi dal Comune di Sedriano ha intascato 430mila euro di soldi pubblici per cause legali e consulenze, il Pubblico Ministero non avrebbe depositato tutti gli atti d'indagine: "Casualmente mancano i documenti preparati dalla difesa a dimostranza dell'innocenza del mio assistito – dichiara il legale alla stampa – nelle indagini hanno scritto che il presunto accordo con Costantino era sulla base di preferenze che Celeste avrebbe ricevuto per un'ipotetica candidatura al Senato. O non sanno la legge o sono in malafede, e in entrambi i casi devono andare a casa!". Dunque, riassumendo: per l'avvocato Bonamassa è la magistratura a doversi dimettere, non un sindaco accusato di corruzione. Per il Gip Alessandro Santangelo e il Pm Giuseppe D'Amico, invece, il debito del sindaco Alfredo Celeste sarebbe stato colmato con aiuti e raccomandazioni volte a <>. All'indomani degli arresti i cittadini scendono in piazza: striscioni, manifesti, megafoni, presidi e manifestazioni. I sedrianesi chiedono le dimissioni del sindaco Alfredo Celeste che, dopo tre mesi ai domiciliari (per il reato di corruzione la legge italiana prevede 90 giorni di detenzione cautelare) torna a sedere nel suo ufficio come niente fosse, al secondo piano del municipio di piazza del Seminatore. Poi arriva la primavera, anche in terra padana sbocciano i fiori e ad aprile si insedia in Comune la commissione d'accesso prefettizia la quale avvia un'indagine volta ad esaminare tutti quegli elementi che potrebbero portare allo scioglimento del consiglio comunale per mafia e, di conseguenza, al suo commissariamento.

Il verdetto è atteso nei prossimi mesi, e in caso di riscontro positivo Sedriano sarebbe il primo comune della Lombardia sciolto per infiltrazione della 'ndrangheta. Attività inutile, spreco di denaro, rallentamento dell'attività amministrativa: commenta così il primo cittadino l'attività della Prefettura. "Una decisione immotivata volta a gettare fango sulla comunità sedrianese, del tutto ingiustificata e rispondente a un'esigenza politico-mediatica. Sono ottimista perché nei fatti non c'è nulla", dichiara convinto Celeste alla stampa. Il giudizio però spetta alla Magistratura, e la possibilità di commissariamento del Comune alla Prefettura. Intanto anche solo leggendo i testi delle registrazioni telefoniche e ambientali, sorgono diversi interrogativi. Ad esempio, ecco come si esprime Eugenio Costantino a bordo della sua automobile parlando di Celeste: "L'ho aiutato a Sedriano a fare.. il Sindaco diciamo no.. sembrava che all'inizio se ne sbatteva i coglioni, invece adesso sinceramente, ho chiesto due o tre piaceri, ma non per me, per amici, sinceramente s'è messo a disposizione". Il presunto boss della 'ndrangheta, intercettato, racconta di aver aiutato Celeste nel 2009 a diventare Sindaco. Le domande sorgono spontanee: è normale che un personaggio con espliciti rapporti fra le file dell'associazione criminale denominata 'ndrangheta dichiari di aver aiutato un candidato a diventare sindaco e quest'ultimo, dopo essere stato arrestato con l'accusa di corruzione, non si dimetta? Costantino, il presunto boss, parla di "due o tre piaceri" che, una volta presentati, sarebbero stati positivamente accolti da Celeste che "sinceramente s'è messo a disposizione": qual è la natura di quei piaceri, di cosa si tratta? Assegnazioni di appalti, scambio di favori, raccomandazioni? Inoltre, chi sono quegli "amici" di cui Costantino parla? Secondo l'accusa il sindaco avrebbe fatto ottenere a Costantino una corsia preferenziale per l'apertura di una gelateria all'interno del nuovo centro commerciale di Sedriano, e avrebbe assicurato i lavori di ristrutturazione previsti dal piano urbanistico del paese alle società e cooperative sotto controllo del medico chirurgo Scalambra. Emblematica è la vicenda che accompagna l'assegnazione della gestione del verde cittadino ricostruita dalla magistratura: Costantino, per volere delle cosche Di Grillo-Mancuso, avrebbe

suggerito al sindaco la cessione dell'appalto a Vincenzo Evolo, presunto affiliato, arrestato, il quale a sua volta l'avrebbe girato a tale Andrea Merlo detto 'il giardiniere'; l'amministrazione comunale, però, determinò di assegnare i lavori al vivaio Garden Zoo di Aldo de Lorenzis sito a Sedriano e legato, secondo la magistratura e per motivi di parentela, alla storica famiglia 'ndranghetista dei Musitano, clan capofila del territorio. Molto probabilmente il prossimo ottobre in aula per l'udienza preliminare ci saranno anche Scalambra e Costantino, i due presunti corruttori del sindaco. Da una parte la Magistratura con i suoi capi d'imputazione, dall'altra l'indagine ancora in corso della Prefettura. Nel mezzo i cittadini che dal giorno dell'arresto del professore Alfredo Celeste chiedono il suo allontanamento dagli uffici comunali. Tutt'attorno una maggioranza comunale sottomessa e succube delle decisioni del proprio superiore, e un'opposizione consigliare che, salvo rare eccezioni, non sa trasformare il malcontento della cittadinanza in politica attiva e rinnovamento culturale.

Sedriano: il dado è tratto. Sciolto il comune.

Di Ester Castano

Sedriano: il dado è tratto. La cittadina dell'hinterland milanese governata dal sindaco Alfredo Celeste, accusato di corruzione e arrestato lo scorso 10 ottobre 2012 all'interno della medesima operazione della magistratura che ha portato in carcere l'ex assessore regionale Domenico Zambetti, è stato sciolto per mafia. La decisione è arrivata questa notte da Roma a seguito della richiesta inoltrata dal prefetto di Milano lo scorso luglio al Ministro dell'Interno Angelino Alfano. Poco più di 11mila abitanti nel sud ovest della cosiddetta 'capitale morale' del Paese, una piazza ampia e luminosa, i giochi d'acqua delle fontane la domenica pomeriggio, la caserma dei carabinieri in via Falcone e Borsellino: questa è Sedriano, paese a prima vista tranquillo. I nonni portano i bambini al parco, nelle sere d'inverno ci si rifugia ciascuno nel proprio cantuccio. Eppure bastava spulciare nell'albo pretorio del Comune, bastava mettere piede all'interno del Municipio o assistere a un consiglio comunale: arroganza, presunzione, strafottenza. "La magistratura è spreco di soldi dei cittadini, il prefetto è mosso da intenti politici, i giornalisti dell'Altomilanese perseguitano la giunta capitanata dal professore di religione e sindaco Alfredo Celeste": questo il triste slogan che la classe politico-amministrativa sedrianese ripete da mesi. E intanto il comune è governato, oltre che da un sindaco accusato di corruzione, dalla consigliera Teresa figlia del presunto boss Eugenio Costantino e dalla moglie di Silvio Marco Scalambra, presunto collettore di voti della 'ndrangheta marito della consigliera Silvia Stella Fagnani. Nell'ottobre 2010 le manette sono scattate anche per Costantino e Scalambra che, secondo la magistratura, avevano assoggettato il sindaco ai propri voleri in cambio di scambi, favori e promesse. Oggi, però, a stabilire con certezza che la 'ndrangheta è presente in consiglio comunale e condiziona l'agire dell'amministrazione c'è Angelino Alfano. Sedriano è il primo comune di tutta la Lombardia sciolto per infiltrazione mafiosa: un provvedimento che crea un precedente per tutti quei comuni della regione e non, in cui la politica lascia spazio al malaffare. Tanto che la Direzione Distrettuale Antimafia la scorsa settimana ha definito Celeste, che attualmente è ancora in carica in qualità di Sindaco, "l'immagine del politico lombardo piegato alle logiche e agli interessi di soggetti malavitosi". E' stato il pubblico ministero Alessandra Dolci, la scorsa settimana, a chiedere tre anni di misura di sorveglianza speciale per il sindaco di Sedriano, sottolineando la "pericolosità sociale" del soggetto.

Lombardia-Milano

Maxiprocesso Infinito: la sentenza.

Tra Milano e Reggio Calabria il maxi processo contro la 'ndrangheta.

di Ester Castano

Schiamazzi contro i giornalisti, insulti alle parti civili e provocazioni verso la magistratura: si è concluso così il rito ordinario di Infinito, in un pomeriggio freddo e confuso di inizio dicembre. Il risultato della sentenza di primo grado del maxiprocesso che ha portato alla sbarra affiliati e collusi fra Milano e Reggio Calabria segna una svolta fondamentale nel meccanismo di riconoscimento dell'unitarietà della criminalità calabrese dal Sud al Nord della penisola: quarantuno condanne e tre assoluzioni, con pene che vanno da 3 ad un massimo di 20 anni. Una realtà criminale nata in meridione ma rafforzatasi al Nord con le seconde generazioni che nella capitale morale del paese hanno trovato terreno fertile per i propri affari: è qui, nella padanissima provincia di Milano, che la 'ndrangheta apre aziende di movimento terra e ricicla in edilizia e ristorazione il denaro sporco ricavato dal racket e dall'usura. Non solo: la 'ndrangheta in Lombardia è capace anche di assorbire storiche aziende locali, come la Perego Strade dell'imprenditore comasco Ivano Perego, condannato a 12 anni di detenzione con aggravante in concorso esterno per associazione mafiosa (416 bis) accusato, fra le altre cose, di aver appoggiato il boss Salvatore Strangio capo della locale di Seregno nei suoi affari, tra cui la corsa gli appalti di Expo 2015. Condannato a 15 anni Andrea Pavone, il contabile della Perego Strade con alle spalle un curriculum di tutto rispetto: la sua carriera passa anche da Busto Garolfo, insospettabile paese a ovest di Milano. Pavone, infatti, alle soglie del duemila è direttore generale della longeva azienda di prosciutti Rondanini Srl. Rho, Busto Garolfo, Arluno, Nerviano, Legnano, San Vittore Olona, Inveruno, Marcallo Con Casone sono solo alcuni dei paesi coinvolti nel maxi processo Infinito.

Condannato a 10 anni e 10 mesi Cesare Rossi, 70enne originario di Tropea e residente a Nerviano: qui, nella piccola cittadina di 18mila abitanti bagnata dall'Olona, si trova il magazzino del signor Rossi – uomo distinto, capelli bianchi e baffo curato – in cui si svolsero importanti summit della 'ndrangheta. Gli affiliati sfruttavano la tipica tradizione calabrese della macellazione del maiale per potersi incontrare senza destare particolari sospetti fra gli autoctoni lùmbard. Tradizione e folclore: su questi due concetti per un anno e mezzo si è basata la linea difensiva di Pino Neri, referente della 'ndrangheta calabrese in Lombardia nonchè avvocato tributarista con studio a Pavia. Condannato a 18 anni, nell'ottobre 2009 Neri partecipa al tristemente celebre summit di Paderno Dugnano, organizzato al circolo Arci Falcone e Borsellino. In quell'occasione, a pochi mesi di distanza dall'uccisione di Carmelo Novella, boss secessionista morto sparato a San Vittore Olona, Pino Neri prende le redini del controllo sulla Lombardia riconfermando la stretta dipendenza della 'ndrangheta padana alla casa madre. E a Vincenzo Novella, figlio del boss, tocca la condanna a 16 anni, accolta dal giovane con un ghigno sul volto: in certi casi il carcere può addirittura essere un vanto sul proprio cv. Sempre a Pavia è legata la figura di Carlo Antonio Chiriaco, ex direttore sanitario dell'Asl condannato a 13 anni di reclusione. Ma Chiriaco non è solo un professionista in mano alle cosche: la sua è figura chiave per comprendere quel cono d'ombra che lega le 'ndrine calabresi agli esponenti della politica locale, uomini in giacca e cravatta che frequentano il Pirellone, realtà emersa ultimamente anche dalla nuova indagine che ha portato all'arresto di Domenico Zambetti. Come nel caso di Angelo Giammario, il consigliere regionale Pdl il cui nome il cui nome dall'indagine

Lombardia-Milano

Processata la ‘Ndrangheta al Nord: la chiamavano massoneria dei poveri.

Infinito guidata dal pm antimafia Alessandra Dolci risulta essere legato, oltre a Neri e Chiriaco, anche a Cosimo Barranca, capo locale di Milano. Al termine della lettura del dispositivo, pronunciato nell’aula bunker del carcere di San Vittore, la platea di parenti e amici degli imputati è esplosa in un ironico plauso rivolto ai giudici dell’ottava sezione penale. “Siete voi i mafiosi, dovete andare voi in carcere”, hanno urlato in coro ai magistrati i detenuti da dietro le sbarre. Ma la condanna è stata emessa, e ai giudicati colpevoli non resta che rassegnarsi all’idea di dover scontare i propri anni in attesa dell’appello previsto fra non prima di un anno.

Il testo della sentenza
(clicca sull'immagine)

Di Ester Castano

Alla lettura del dispositivo del maxi processo Infinito, accompagnata da un apparente stato di sacralità, seguono ingiurie e minacce. Non passa nemmeno un secondo dall’ultima parola pronunciata dal presidente dell’ottava sezione penale Maria Luisa Balzarotti, che l’aula esplode in un assordante boato di insulti. I magistrati posano i fogli della sentenza sul banco, sollevano i faldoni, voltano le spalle ai presenti e lasciano l’aula: il loro lavoro, almeno per oggi, è terminato. La cinepresa si stacca e sposta l’obiettivo correndo velocemente verso la parte opposta della stanza: passa rapida sul volto del pubblico ministero Alessandra Dolci e gli uomini della scorta; sulle toghe nere degli avvocati, fra cordoni oro e argento; soffia sui taccuini dei giornalisti che improvvisamente si voltano incuriositi dal rumore e sale, sale lungo la gradinata circondata dalle sbarre: è lì che si dimenano amici e parenti degli imputati. Da qui arriva il frastuono. Un grande e falso applauso – il suono del disprezzo – invade il bunker di piazza Filangieri. Ad essere processata a Milano è la ‘ndrangheta al Nord, l’associazione criminale di stampo mafioso nata in Calabria e capace di salire lo stivale fino a corrodere la capitale morale del Paese, la politica e le sue imprese. Quaranta le condanne di primo grado pronunciate giovedì 6 dicembre a conclusione del rito ordinario di Infinito, in un pomeriggio freddo e confuso di inizio inverno. Pene da 3 ai 20 anni, risarcimenti fino a 1 milione e 200 mila euro. Un dirigente sanitario, un commercialista esperto in finanza, lombardissimi imprenditori del movimento terra con esperienza pluriennale nell’edilizia, carabinieri che indossano la divisa per proteggere i capi delle cosche; e poi: carpentieri, padroncini,

autotrasportatori, trafficanti d'armi in pensione, rivenditori di automobili. Un mondo stratificato, quasi dantesco, differente al suo interno per ambiente culturale, classe sociale e linguaggio. C'è chi ha studiato e ha un lavoro ottimamente retribuito, come Carlo Antonio Chiriaco, odontoiatra amico dei politici ed ex vertice dell'Asl di Pavia, condannato a 13 anni. C'è chi ha distrutto per sempre la solida impresa di famiglia che nel comasco dava lavoro a molte persone, mettendola irrimediabilmente nelle mani delle cosche in cambio di fallaci vantaggi: una vita sopra la media, feste e auto di grossa cilindrata. E' il caso di Ivano Perego, lombardissimo titolare della Perego General Contractor. Gli anziani genitori di Ivano li si distingue subito, fra il pubblico presente in aula che muove convulsamente braccia e mani: composti nel vestire, biondi, nordici nello sguardo e nel pallore del viso, si isolano dai parenti degli altri imputati dai vestiti griffati e sberluccicanti con cui pensano di avere poco in comune. Ma la Lombardia non è mai stata più Sud di oggi, e la conseguenza è di fronte ai loro occhi: il figlio si assomma le colpe di un'intera generazione di negazionisti opportunisti che per decenni hanno sminuito il problema infiltrazione, ed è condannato a 12 anni per partecipazione in associazione mafiosa per aver appoggiato il boss di Seregno Salvatore Strangio nei suoi affari, fra cui la corsa agli appalti rhodensi di Expo 2015. Condannato a 10 anni e 10 mesi Cesare Rossi, 70enne originario di Tropea e residente a Nerviano in provincia di Milano, piccola cittadina di 18mila abitanti bagnata dall'Olona. Qui, nel magazzino del signor Rossi, uomo distinto, capelli bianchi e baffo curato, si sono svolti importanti summit di 'ndrangheta. Gli affiliati sfruttavano la tipica tradizione calabrese della macellazione del maiale per potersi incontrare in gran numero fra compaesani senza destare particolari sospetti fra gli autoctoni lùmbard. "Razzisti, bastardi, pezzi di merda: siete voi i mafiosi": anche i condannati, da dentro le gabbie, non risparmiano frasi ingiuriose contro la magistratura e i giornalisti presenti in aula. "Si costituisce parte civile, ma è la Regione Lombardia ad essere mafiosa, Formigoni è mafioso, questa è l'Italia!". Una donna bruna e minuta si accascia per terra: è Angelica Riggio, la giovane fidanzata del sessantasettenne Pio Domenico. Si dimena sul pavimento, grida, piange. Lui, condannato a 16 anni di carcere, responsabile delle estorsioni di Desio, comune lombardo della provincia di Monza e Brianza; lei, condannata a 6 anni e 6 mesi, complice e vicaria degli affari dell'amante 'Mimmo'. Infinito è lo specchio di quella parte di società lombarda in cui la politica dell'arrivismo si è intrecciata ad un'economia criminale nel più indifferente silenzio delle Istituzioni, mietendo sul proprio cammino vittime di racket e usura, aziende fallite e persone costrette dal timore a versare reverenzialmente i propri soldi nelle casse della 'ndrangheta. 'Massoneria dei poveri', così la definisce l'avvocato tributarista Pino Neri che nell'ottobre 2009 partecipa al tristemente celebre summit di Paderno Dugnano organizzato al circolo Arci Falcone e Borsellino. Sotto il quadro che ritrae i due magistrati, Neri prende le redini dell'associazione criminale riconfermando la stretta dipendenza dagli affiliati residenti e operanti in Lombardia alla casa madre, conferma necessaria a seguito dell'uccisione del boss secessionista Carmelo Novella morto sparato un anno prima a San Vittore Olona. Per Neri, laureato a Pavia con una tesi sulla 'ndrangheta e condannato oggi a 18 anni di carcere, è tutta una questione di folclore. Ma quali summit e summit: solo mangiate tra meridionali migrati al settentrione, soppressata piccante e vino buono. Minacce e concorrenza sleale fra le imprese edili? Macchè, è un'idea tutta dei polentoni visionari: fra calabresi ci si conosce tutti e ci si aiuta sempre. Anche ad andare in galera e a restarvici, caro Pino.

Vuoi saperne di più sul Processo Inifinito?

Visita la sezione sul sito.
(clicca sull'immagine)

Lombardia-Milano

Un libro sana il circolo Arci profanato

Il circolo "Falcone Borsellino" era stato usato per un summit di 'ndrangheta nel 2009.

di Rosaria Malcangi e Andrea Zolea

Paderno Dugnano. Scacco alla'ndrangheta. La società civile riconquista il circolo Arci «Falcone Borsellino», profanato dalla mafia calabrese nel 2009. Domenica 17 febbraio Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, autori del libro «Buccinasco. La 'ndrangheta al nord», pubblicato dalla casa editrice Einaudi, hanno ricostruito la trama del potere mafioso in Lombardia, in un evento pubblico organizzato nel luogo in cui gli 'ndranghetisti festeggiarono il loro nuovo capo.

Era il 31 ottobre 2009. I carabinieri filmarono tutto. Sotto la foto dei due magistrati assassinati dalla mafia, una tavolata disposta a ferro di cavallo e una trentina di convitati. Tutti malavitosi. Frugale il menù: pasta condita con sugo alla 'nduja (la salsa piccante calabrese), stuzzichini, carne, frutta. Con tanto di brindisi finale in onore di Pasquale Zappia, eletto referente delle cosche calabresi per il nord Italia.

Le indagini degli inquirenti, coordinati dal pm Ilda Boccassini, si conclusero a luglio 2010 con l'arresto di trecento presunti 'ndranghetisti.

Dopo tre anni e mezzo è arrivata anche la bonifica morale di quel luogo, ormai famoso. Domenica, nel circolo sociale «Falcone Borsellino» si è parlato di mafia e soprattutto di antimafia. Il libro «Buccinasco» ricostruisce i meccanismi attraverso cui le cosche calabresi hanno potuto colonizzare – indisturbate – paesini e città dell'hinterland milanese.

Con gli autori anche Piero Grasso, ex procuratore nazionale dell'Antimafia, attualmente neoeletto senatore nelle liste del Partito democratico al Senato.

La mafia in Lombardia

E'un mito che la mafia al nord sia arrivata solo grazie alle leggi del cosiddetto «soggiorno obbligato» per i mafiosi. Secondo Nando dalla Chiesa:«La spiegazione, cara ai leghisti, è contraddetta dai fatti». Molti esponenti delle organizzazioni mafiose, da liberi cittadini, scelsero di abitare in Lombardia perchè era una zona ricca e un ambiente fecondo. Negli anni '70 i primi profitti arrivano con i sequestri di persona. Nel decennio successivo si passa al traffico della droga: i calabresi ottengono l'esclusiva per la cocaina. Accumulano in fretta ingenti quantità di denaro. Ma – come ricorda Martina Panzarasa – l'obiettivo delle organizzazioni criminali non sono tanto i soldi, quanto il potere e il controllo del territorio. Che può iniziare banalmente con l'acquisto di piccoli terreni, come gli orti di Buccinasco. Poi una casa, un bar. E ancora una palazzina, seguita da altri immobili. E magari una società immobiliare e altre attività economiche legate all'edilizia. Su tutte, il movimento terra. Il gruppo criminale diventa parte della società, in grado di rispondere alle richieste della comunità nella quale opera. Premessa che consente di interfacciarsi con gli amministratori locali. E il gioco è fatto.

Mafia e politica

«La mafia – sostiene Piero Grasso – non è solo un fenomeno criminale. E' anche un fenomeno sociale, economico, politico». Intercetta bisogni. Per esempio trovare un posto di lavoro a un onesto padre di famiglia, e risponde ad essi in modo tempestivo.

La presenza della mafia a Milano è stata sancita solo nel 2010. Ma, come ricorda Grasso, già nel 1986 durante il maxiprocesso contro la mafia venne fatto il nome dei Ciulla, attivi nel capoluogo lombardo. Buscetta dichiarò che i mafiosi si incontravano a Milano, in via Larga 13. Anche la Commissione parlamentare antimafia nella relazione del 1990 evidenziò la pervasività della mafia al nord. Tuttavia, ancora oggi, la classe politica locale fatica a prendere atto della colonizzazione ormai compiuta dalla mafia. E spesso interpreta la denuncia come un'offesa alla propria comunità.

Mafia, antimafia e donne

Le donne, attraverso il matrimonio, sono spesso strumento di alleanze tra le famiglie mafiose. Talvolta assumono un ruolo ben più strutturato nelle

organizzazioni criminali, specie quando i loro uomini finiscono in carcere Ma non sono rari i casi in cui diventano testimoni di giustizia. Madri, mogli, figlie e sorelle rompono il muro di omertà per salvare i loro affetti.

Anche l'antimafia si declina sempre più spesso al femminile. Fondamentale e strategico è il ruolo che hanno assunto negli ultimi anni sindaci donne, assessori e consigliere comunali nella lotta alla mafia.

Lo Stato non può latitare

La mattinata è stata segnata da due interventi arrivati dalla platea. L'ex sindaco di Paderno Dugnano, Ezio Casati, ha esortato a tenere alto il livello di guardia. Drammatico l'intervento di Maurizio Luraghi, ex imprenditore edile, imputato per associazione di tipo mafioso nel processo Cerberus, attualmente sospeso. Citato anch'egli nel libro «Buccinasco», è un fiume in piena. Denuncia la lentezza con cui lo Stato gestisce il fondo solidarietà per le vittime di mafia. Parla per conto di sua figlia. Imprenditrice come il padre nel settore del movimento terra, è stata minacciata dalla 'ndrangheta. Ha denunciato, facendo arrestare due persone. L'impresa, dopo un incendio, è fallita. La donna 35enne aspetta di ricevere dallo Stato oltre un milione di euro, per ripartire con una nuova attività. Ma la burocrazia finora ha bloccato i soldi stanziati. Luraghi chiede: «Dov'è lo Stato? Mia figlia viene costantemente lasciata da sola, lo Stato non c'è, noi siamo soli, siamo disperati».

Lombardia-Milano

La Platì del Nord

Di Andrea Zolea

Recentemente molte testate giornalistiche hanno pubblicato articoli di cronaca sulla 'ndrangheta a Buccinasco. Qual è la storia dei clan calabresi a Buccinasco? Cosa sta realmente accadendo nella cittadina del sud-ovest milanese?

La madrepatria e la colonia

"Se San Luca è il cuore della 'ndrangheta Platì è la sua mente". Così recita il libro 'Fratelli di Sangue' scritto dal Procuratore Aggiunto della Dda di Reggio Calabria Nicola Gratteri e dallo storico di organizzazioni mafiose Antonio Nicaso. Sulle cime sperdute dell'Aspromonte reggino sorge Platì, un paesino di 3.700 abitanti che da oltre cento anni subisce il dominio delle 'ndrine. Il 'locale' di Platì si è esteso nel Lazio, in Lombardia, in Piemonte, in Francia, in Australia e nel Sud America. I clan originari di questo territorio (Agresta, Barbaro, Catanzariti, Marando , Molluso, Musitano, Papalia, Perre, Sergi, Trimboli, Violi e Zappia) rappresentano tra le più efficaci forme di potere e ricchezza dei gruppi criminali esistenti in Calabria. La più 'prestigiosa' cosca di Platì è quella dei Barbaro, suddivisa in tre 'ndrine distaccate: 'u pillari, 'u castano e 'u nigru, le quali risultano attive nel traffico internazionale degli stupefacenti, nel ciclo del cemento e nelle attività estorsive. Inoltre, grazie al matrimonio celebratosi nel 2009 tra Giuseppe Barbaro ('u castanu) e Elisa Pelle (figlia di Antonio Pelle, detto 'Gambazza' ex capo della 'ndrangheta, deceduto nel 2010), il clan egemone di Platì ha ulteriormente consolidato il suo potere all'interno della mafia calabrese. Le cosche della cittadina situate nella Locride sono presenti anche in Lombardia. Nel sud-ovest milanese, a Buccinasco, i clan calabresi sono riusciti a realizzare la 'colonizzazione' di un territorio. La realtà di Buccinasco meglio spiega il concetto de 'Il Contagio', raccontato all'interno del libro scritto dagli ex procuratori della Dda di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino. Anche il libro pubblicato nell'ottobre 2012, 'Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord' scritto dal sociologo Nando dalla Chiesa e dalla ricercatrice Martina Panzarasa spiega, attraverso una ricostruzione storica e sociologica, come le cosche di Platì hanno riprodotto il modello operativo della 'casa madre' nel Nord Italia. La particolarità dell'area di Buccinasco è che qui non ci sono stati boss mandati al soggiorno obbligato. I clan calabresi si sono insediati nella cittadina prima realizzando furti e rapine, poi sequestri di persona e successivamente sono entrati nel traffico degli stupefacenti avvalendosi delle alleanze con i clan siciliani operanti nella confinante Trezzano sul Naviglio. Molti esponenti di spicco della 'ndrangheta hanno operato nella provincia milanese, su tutti i fratelli Papalia: Antonio, Rocco e Domenico. Eclatante caso di 'contagio' è l'omicidio avvenuto proprio a Buccinasco nel 1989 dell'avvocato di fiducia dei Sergi, Raffaele Ponzio, da loro ucciso per aver concesso una consulenza legale a Rocco Papalia senza il loro consenso. In seguito alla maxi

operazione Nord-Sud dell'ottobre '93 che porta alla condanna di 133 persone al 416 bis (di cui 42 originari di Platì) subentra la seconda generazione: attraverso il matrimonio tra Serafina Papalia (figlia di Rocco) e Salvatore Barbaro (figlio di Domenico Barbaro, detto 'Mico l'australiano') la dinastia prosegue.

Gli intoppi della cassazione

La "vocazione" della nuova generazione dei clan calabresi operanti nel sud-ovest milanese è il movimento terra: attraverso metodi violenti, estorsivi ed omertosi riescono ad assoggettare la concorrenza e ad intessere rapporti con il potere costituito. Questo scenario emerge nitidamente nei processi, ancora in corso, Cerberus (2008) e Parco Sud (2009), nei quali sono imputati i presunti esponenti del clan Barbaro-Papalia. Questi procedimenti mettono in mostra i limiti della magistratura milanese sulla tematica mafiosa. Infatti in ambedue le circostanze, la cassazione ha bocciato l'aggravante mafiosa riportando il dibattimento in appello. Nel caso di Cerberus viene annullata con rinvio la sentenza di secondo grado in cui i clan sono accusati "di fare parte di un'associazione mafiosa denominata Barbaro-Papalia che, avrebbe raggiunto una posizione dominante nel movimento terra a Buccinasco". E' notizia di maggio 2013 che il procedimento torna in cassazione. Nel processo Parco Sud, nel giugno 2013 l'impianto accusatorio viene smontato sempre dalla cassazione, secondo il principio del "ne bis in idem" che comporta ''il divieto di un secondo giudizio per il medesimo fatto nei confronti dello stesso imputato''. Questa formula viene applicata perché i presunti esponenti della cosca, attiva in Lombardia, sono stati processati due volte a Milano per lo stesso reato di associazione mafiosa. Ciò ha portato alla scarcerazione di Domenico Papalia (figlio di Antonio Papalia), di Antonio Perre e di Domenico Barbaro, detto 'Mico l'australiano'. E' probabile che a breve vengano scarcerati altri presunti esponenti del clan, prima che l'appello bis di 'Parco Sud' inizi il nuovo iter il 27 novembre.

Buccinasco nel 2013

Nell'anno in corso, diversi articoli raccontano vicende di cronaca nera e corruzione: a fine gennaio le intimidazioni alla Vice Presidente provinciale milanese del Partito Democratico Carmela Mazzarelli e alla giornalista de 'Il giorno' Francesca Santolini, ad aprile una sparatoria nella zona dell'Esselunga confinante con Corsico, a fine maggio gli arresti ai danni di 8 persone per traffico di sostanze stupefacenti, a metà ottobre, l'ex sindaco Loris Cereda viene condannato in primo grado a 4 anni e 3 mesi per corruzione. Questi fatti fanno di Buccinasco una realtà burrascosa. Intanto, sulla presenza mafiosa, emerge che Paolo Sergi condannato a sei ergastoli per omicidio, sequestro di persona, traffico di droga e associazione mafiosa è dal 2011 ai domiciliari in una villa a Zibido San Giacomo (limitrofo a Buccinasco) per motivi di salute. Sua sorella, Rosa si è sposata con Antonio Papalia, il cui figlio, Domenico è stato recentemente scarcerato in seguito alla bocciatura della cassazione nel processo Parco Sud.

Conclusione

Gli scenari appaiono evidenti: le cosche di Platì rappresentano l'élite di quella che è oggi l'organizzazione mafiosa più pericolosa d'Italia. La magistratura e la politica non riescono a contrastare in maniera efficace i clan presenti nel sud-ovest milanese e le recenti notizie che si susseguono non sembrano positive.

Lombardia-Milano

Aziende, appalti e subappalti di Expo 2015

Un'inchiesta sugli appalti e i subappalti principali di Expo 2015.

Per una visualizzazione migliore: http://www.stampoantimafioso.it/2013/10/09/aziende-appalti-subappalti-expo/ oppure clicca sull'immagine.

di Valerio Berra e Sara Manisera

Riportiamo di seguito l'elenco delle aziende titolari di appalti e subappalti di Expo 2015. Cliccando sulle voci delle singole aziende si aprirà una scheda di descrizione. Ad ogni impresa è stato assegnato un colore secondo i propri precedenti giudiziari, dal verde al rosso secondo la gravità dei fatti. La situazione riportata nella tabella e negli articoli ad essa legata è da intendersi aggiornata al 9 ottobre 2013.
Nota di aggiornamento: la situazione dell'impresa Ecoltecnica Srl, titolare dell'appalto n°3, è stata oggetto di rettifica da parte dei suoi legali. Invitiamo a leggere l'articolo nel quale si troveranno espresse le diverse posizioni. Per tali ragioni la situazione non può essere ben delineata tramite colori. (modifica a questa pagina effettuata in data 18-10-2013) Nota di aggiornamento: la situazione dell'impresa Engeco Srl, titolare dell'appalto n°1, è stata oggetto di rettifica da parte dei suoi legali. Invitiamo a leggere l'articolo nel quale si troveranno espresse le diverse posizioni. Per tali ragioni la situazione non può essere ben delineata tramite colori. (modifica a questa pagina effettuata in data 20-11-2013)

Expo 2015 S.p.A. Appalti in corso	Denominazione appalto	Breve descrizione	Impresa	C.F. e P.IVA	Anagrafica	Autorizzazione Expo all'ingresso	Acquisizione DURC	Contratto applicato/ inquadramento merceologico
APPALTO 1	Lavori propedeutici ai fini della realizzazione della viabilità, dei sottoservizi e della piastra espositiva dell'Esposizione Universale di Milano	Lavori stradali	ENGECO S.R.L.	12845590156	Via Medici, 6 20123 Milano (MI)	24/10/2011	x	Edilizia
APPALTO 2	Appalto interventi inerenti la rimozione delle interferenze presenti nel sito espositivo Expo Milano 2015	Rimozione interferenze	Cooperativa Muratori Cementisti CMC di Ravenna Soc. Coop.	00084280395	Via Trieste, 76 48122 Ravenna (RA)	10/11/2011	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.1		Esecuzione recinzione	ENGECO S.R.L.	12845590156	Via Medici, 6 20123 Milano (MI)	30/01/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.2		Esecuzione recinzione	CONSORZIO STABILE LITTA	03942610969	Via Litta Modignani, 66/10 20161 Milano (MI)	10/02/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.3		Realizzazione dei palancolati per il consolidamento temporaneo dei terreni	LOCAPAL S.R.L.	01594520270	Via Marghera, 7 30010 Campagna Lupia (VE)	13/04/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.4		Esecuzione strade, movimenti terra e sottoservizi	ATI ELIOS COSTITUITA DA:			13/04/2012		
			ELIOS S.R.L. (mandataria)	01327330336	Via Bubba 21 29122 Piacenza (PC)		x	Commercio
			BIANCHINI COSTRUZIONI S.R.L. (mandante)	01969320363	Via degli Esteroi, 2223 - Frazione Rivara 41030 San Felice sul Panaro (MO)		x	Edilizia
			POLEDIL S.R.L. (mandante)	01822380166	Via Niccolò Copernico, 32 24069 Trescore Balneario (BG)		x	Edilizia
			TESTA BATTISTA & C. S.P.A. (mandante)	00642110167	Via Carlo Stampa, 11/13 24050 Ghisalba (BG)		x	Edilizia
			OMEGNA SCAVI di Scaramozza Gianni Antonio (mandante)	SCRGNN59M26H037Q	Via Granerolo, 6 28887 Omegna (VB)		x	Edilizia
			GIOVANNI SCARAMOZZA & C. S.N.C. (mandante)	01131290031	Via Granerolo, 8 28887 Omegna (VB)		x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.5		Lavori di carpenteria e posa in opera acciaio	BRIXIA CANTIERI S.R.L.	02088310988	Via XXV Aprile, 11 25040 Artogne (BS)	11/06/2012	x	Metalmeccanico
SUBAPPALTO 2.6		Opere di sistemazione paesaggistica ed arredo esterno	PEVERELLI S.R.L.	00198190134	Via Oberdan, 2 22073 Fino Mornasco (CO)	26/06/2012	x	Agricoltura per conto terzi
SUBAPPALTO 2.7		Viabilità e sottoservizi per realizzazione asse M	CONSORZIO STABILE LITTA	03942610969	Via Litta Modignani, 66/10 20161 Milano (MI)		x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.8		Carotaggi e tagli di manufatti in c.a.; frantumazione e demolizioni speciali	A.T. TOPTAGLIO S.R.L.	02487170132	Via Torino, 2 20123 Milano (MI)	01/08/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.9		Fornitura con posa in opera di condotte in acciaio zincato	ATI TUBOSIDER COSTITUITA DA:			07/08/2012		
			TUBOSIDER S.p.A. (mandataria)	03141780019	Via Palmieri, 29 10138 Torino (TO)		x	Metalmeccanico
			ECOSYSTEMA S.a.a. (mandante)	01444630055	Via Degiani, 13/A 14037 Portacomaro (AT)		x	Metalmeccanico
SUBAPPALTO 2.10		Fondazioni speciali (diaframmi, micropali, tiranti di ancoraggio, pali trivellati, jet grouting...)	FONDAMENTA S.r.l.	01543610180	Via Turati, 26 20121 Milano (MI)	09/08/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.11		Noleggio, montaggio e smontaggio di ponteggi	GRUPPO DI FALCO S.r.l.	11000000155	Via Lambro, 5 20090 Opera (MI)	28/09/2012	x	Edilizia
SUBAPPALTO 2.12		Lavori di impermeabilizzazione	ROMAGNA COPERTURE S.p.A.	03524770405	Via delle Querce, 6 47042 Cesenatico (FO)	05/10/2012	x	Edilizia
APPALTO 3	Appalto esecuzione dei lavori di bonifica ambientale propedeutici e preliminari ai fini della realizzazione della viabilita', dei sottoservizi e della Piastra espositiva dell'Esposizione Universale di Milano	Bonifica, trasporto e smaltimento materiali contenenti amianto	ECOLTECNICA S.R.L.	03507180961	Via Belgioioso Cristina, 70/30 20157 Milano (MI)	21/06/2012	x	Commercio
SUBAPPALTO 3.1		Bonifica materiali contenenti amianto	S.E.M.P. S.R.L.	04130790159	Via Archimede, 7 20016 Pero (MI)	22/06/2012	x	Commercio
APPALTO 4	Realizzazione della c.d. Piastra afferente al sito per l'Esposizione Universale del 2015	Infrastrutturizzazione sito espositivo	ATI MANTOVANI			17/09/2012	x	
			IMPRESA COSTRUZIONI ING. E. MANTOVANI S.p.A. (mandataria)	03568880375	Viale Ancona, 26 30172 Venezia	17/09/2012	x	Edilizia
			CONSORZIO VENETO COOPERATIVO - COVECO COOP. S.p.A. (mandante)	00228840278	Via G. Ulloa 5 Località Marghera 30175 Venezia		x	Edilizia
			VENTURA S.p.A. (mandante)	02686690831	Via Nazionale Contrada Urso, 19 Località Furnari 98054 Messina	17/09/2012	x	Edilizia
			S.I.E.L.V. S.p.A. (mandante)	02760350278	Zona Industriale VIII Strada, 9 30030 Fossò (VE)		x	Edilizia
			SO.CO.STRA.MO. Società Costruzioni Strade Moderne S.r.l. (mandante)	00429970585	Viale delle Milizie, 12/14 00192 Roma		x	Edilizia

Aggiornato al 09 Ottobre 2013

Lombardia-Milano

Era utile per Expo. Chiude la sede DIA di Malpensa.

Meno strumenti di contrasto

di Roberto Nicolini

La lotta alle infiltrazioni criminali in Expo "sarà una delle nostre ossessioni. Ovviamente lo faremo applicando le leggi, ma anche mettendoci qualcosa di più in termini di attenzione e impegno". Chiosava così il neo premier Enrico Letta pochi giorni fa, lasciando ben sperare. Ma a poche ore di distanza arriva un fatto per niente positivo: l'altro ieri il Nucleo Informativo della Direzione Investigativa Antimafia, dell'aeroporto di Malpensa viene chiuso. Stando a quanto riportato dal sindacato dei lavoratori di polizia della Cgil le motivazioni sarebbero da legare ad esigenze di ottimizzazione. Pochi giorni fa, per voce del suo segretario generale, Daniele Tissone, la Silp Cgil aveva denunciato l'irresponsabilità dell'atto poiché non rappresenta altro che "un segnale decisamente negativo nella lotta contro la criminalita' organizzata". Lo stesso sgomento è arrivato anche dal sindacato Siulp legato alla Cisl che, inoltre, in un comunicato stampa ha richiamato una nota del direttore della DIA, del 12 gennaio 2012, nella quale si sosteneva l'importanza del mantenimento del Nucleo Informativo proprio in vista di Expo.

Uno scenario preoccupante.

I lavori di Expo procedono a rilento mentre la criminalità avanza infiltrandosi sempre più. Due cantieri sono nel mirino della magistratura e un'azienda, la Ventura Spa, è già stata estromessa dai lavori di Expo perché avrebbe intrattenuto rapporti con la cosca mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, e altre imprese sono sotto inchiesta. È in questo scenario che si inserisce la chiusura della sede operativa della Dia nell'aeroporto di Malpensa, luogo che, vista la vicinanza alla zona dove sorgerà Expo, sarà destinato a diventare uno dei punti di snodo principali per l'evento. Oltre a questa vicinanza, Malpensa è situata nel varesotto, una zona non certo immune dalla presenza della criminalità organizzata e nella quale è stata dimostrata la presenza attiva di locali di 'ndrangheta in due comuni limitrofi all'aeroporto, Busto Arsizio e Lonate Pozzolo, quest'ultimo adiacente all'aeroporto.

Fatti, non parole.

Se il governo Letta è davvero intenzionato a mantenere alta l'attenzione sulle infiltrazioni criminali in Expo, dia un segnale concreto e operi affinche il Nucleo Informativo sia ripristinato. Appelli al Ministero degli Interni sono stati presentati sia dal livello locale, in maniera congiunta da Gabriele Ghezzi, vice presidente della commissione sicurezza del Comune di Milano e da David Gentili, presidente della Commissione Antimafia del Comune di Milano, sia a livello nazionale, da Emanuele Fiano capogruppo Pd in commissione Affari Costituzionali della Camera. Il governo deve rispondere e agire per tener fede alle parole pronunciate pochi giorni fa dal Primo Ministro. Come ha scritto Giulio Cavalli sul suo blog, non bisogna passare "dalla mafia che non esiste all'antimafia che chiude".

Lombardia-Milano

Lea Garofalo perché.

Donne contro la 'ndrangheta

di Martina Mazzeo

Quella di Lea Garofalo non è una storia come tante. Non lo è per sua essenza e non dobbiamo rischiare che lo diventi, persa o confusa tra mille altre storie. Non lo è perché la vicenda esistenziale e processuale di questa donna ha lasciato il segno a Milano, la città che l'ha vista prima vivere negli anni '90, poi morire, sequestrata in Corso Sempione, infine chiedere giustizia, attraverso il coraggio di sua figlia, la diciannovenne Denise Cosco. Non lo è perché la sua ribellione alla 'ndrangheta, del cui ambiente l'ex compagno Carlo Cosco fa parte, ha interrogato le nostre coscienze e il nostro senso di responsabilità; ha, nondimeno, immortalato tragicamente come e dove le cosche calabresi agiscano, qui, in una Milano a lungo ignara e che troppo spesso ha avuto – e ha – bisogno del sangue per risvegliarsi dal torpore. Non lo è, infine, perché, a chi ha voluto coglierla ha dato l'opportunità di affermare e dimostrare che Milano non è solo omertosa miopia, Milano non volta le spalle; è, al contrario, la città che celebra i funerali civili di questa "testimone di giustizia e verità", la città che non si limita a dire no ma che cerca anche un sì da contrapporre. Un sì che si declina nell'impegno quotidiano, ognuno per quel che può, in vista di "un mondo in cui valga la pena trovare un posto".

Il messaggio che questa storia porta in sé sia un tesoro non soltanto per chi vive l'oggi ma anche e soprattutto per chiunque incontrerà i nomi e le figure di Lea Garofalo e Denise Cosco. Di loro e delle loro vite, inestricabilmente legate alla 'ndrangheta e alla cultura mafiosa, abbiamo il dovere morale di conservare la memoria.

- Tra il 24 e il 25 novembre Lea Garofalo scompare
- Febbraio 2010 – ordinanza di custodia cautelare per Carlo Cosco e Massimo Sabatino per il tentato omicidio a Campobasso
- Maggio 2010 – ordinanza di custodia cautelare per Carlo Cosco, Vito Cosco, Giuseppe Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio per aver predisposto ed organizzato l'agguato volto a sequestrare, uccidere e distruggere il corpo di Lea Garofalo
- Il 6 luglio 2011 inizia il processo di primo grado
- Il 23 novembre 2011 il Presidente della Corte Filippo Grisolia è nominato Capo di Gabinetto dell'appena insediato Ministro della Giustizia Paola Severino; la nuova funzione è incompatibile con il precedente incarico quindi il processo è tutto da rifare
- Il 30 marzo 2012 il nuovo Presidente della Corte Anna Introini condanna all'ergastolo i sei imputati, per sequestro, omicidio premeditato, dissolvimento in acido del cadavere
- Luglio 2012 – Carmine Venturino inizia a collaborare
- Novembre 2012 – ritrovamento del cadavere carobonizzato di Lea
- 29 maggio 2013 – sentenza di secondo grado; confermati gli ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio; venticinque anni per Carmine Venturino, assoluzione per Giuseppe Cosco

Lombardia-Milano

La storia del casolare di Viale Montello 6

Il fortino a Milano

di Andrea Zolea

In Viale Montello 6 a Milano sorge una tipica casa milanese di ringhiera, i cui appartamenti si affacciano tutti su due grandi cortili interni, veri e propri cuori pulsanti del condominio. Tristemente noto come ‘’la casa dei calabresi’’, l’immobile di Viale Montello si è contraddistinto negli anni, e non solo per la sua configurazione architettonica, come un vero e proprio “fortino”: dalla fine degli anni ottanta fino alla metà del 2012, è stato infatti luogo di illegalità e omicidi impuniti. Il 21 giugno 2012, dopo decenni di potere e violenza mafiosa, è stato finalmente sgomberato dalle forze dell’ordine.

E’ proprio qui, nel pieno centro di Milano, che viveva la compianta testimone di giustizia Lea Garofalo, insieme all’ ex compagno Carlo Cosco e alla figlia Denise. Le confessioni alla magistratura di questa donna forte e coraggiosa, che il capoluogo lombardo ricorderà con una cerimonia ufficiale il 19 ottobre 2013, ha infatti consentito di fare luce sugli omicidi e le attività illecite perpetrate in una Milano indifferente che non ha voluto vedere.

Per questo motivo Lea Garofalo il 24 novembre 2009 è stata sequestrata e uccisa dall’ex compagno e dalla sua stessa famiglia.

Petilia Policastro – Milano

Petilia Policastro è un comune di circa 9.000 abitanti della provincia di Crotone, luogo di origine di diversi clan estremamente violenti. A metà degli anni ‘70, il paese è stato devastato da una faida di sangue tra famiglie affiliate alla ‘Ndrangheta, che ha causato oltre 40 vittime in circa 20 anni. Molte di queste esecuzioni hanno avuto luogo proprio a Milano.

Le ‘ndrine operanti in quell’area sono: i Comberiati, i Garofalo, i Carvelli, i Ferrazzo e i Mirabelli, cosche che risultano attive nel traffico di stupefacenti, nella prostituzione e nel settore dell’edilizia.

A quei tempi, i Cosco sono un clan emergente che, grazie anche al fidanzamento tra Lea Garofalo, figlia e sorella di due boss autorevoli, e Carlo Cosco, acquisisce nel tempo sempre più potere e controllo sulle attività illecite. Una volta trasferitesi a Milano alla fine degli anni ‘80, queste famiglie di Petilia Policastro hanno fatto del casolare di Viale Montello il centro dei loro loschi traffici.

Altre cosche, come i Carvelli e i Comberiati, tra gli anni ’80 e i ’90 hanno operato invece nel quartiere milanese di Quarto Oggiaro, avvalendosi dell’alleanza dell’influente boss del lecchese Franco Coco Trovato.

‘La casa dei calabresi’

Il condominio di Viale Montello 6 diviene dunque dalla fine degli anni ‘80 teatro di molte delle attività illecite delle cosche di Petilia Policastro.

Già nel lontano 1995 il giornalista Fabrizio Gatti scrive, riferendosi allo stabile: ‘’Giorno e notte, a tutte le ore, gli inquilini vedono cose da brivido: armi, pacchi di droga, trafficanti al lavoro. E devono stare zitti […] Dentro a quel portone, oltre agli affari, i mafiosi calabresi hanno trapiantato le loro regole. Quattro omicidi dal ’91, sparatorie, minacce. Gli abitanti e i commercianti non ne possono più’’.

Ciò viene confermato anche dall’ordinanza di custodia cautelare emessa l’1 settembre 2011, in cui il Gip del Tribunale di Milano Giuseppe Gennari scrive: “Il quadro che viene fuori è quello di una vera e propria enclave nel cuore della città in cui la famiglia Cosco spadroneggia con esibita arroganza.”

Sarà infine il giudice Anna Introini, presidente della Corte di Assise di Milano durante il processo di primo grado, ad affermare in data 30 marzo 2012: “Lo stabile di Viale Montello, originariamente di proprietà dell’ospedale Ca’ Granda (Ospedale Maggiore Policlinico), è stato nel tempo occupato da famiglie calabresi tutte originarie di Petilia Policastro, che ne hanno esautorato la proprietà, adibendola ai loro illeciti traffici e loschi scopi. La palazzina è stata diverse volte protagonista di vicende giudiziarie: dallo spaccio di droga all’occultamento di arsenali di armi nonché teatro di gravi fatti criminali”.

Lea Garofalo ha vissuto per diversi anni

nel ‘fortino’ vicino al parco Sempione. Nella sua testimonianza ai magistrati, la donna racconta infatti le attività illecite dell’ex compagno Carlo Cosco, che “nel cortile, con un lavoro di copertura, in realtà gestiva un importante traffico di stupefacenti: inizialmente eroina e poi solo cocaina”. Non solo: all’interno del casolare si sono consumati anche degli omicidi, come quello di Antonio Comberiati, ucciso proprio dai Cosco il 17 maggio 1995 nel cortile dello stabile di Viale Montello 6.

Il sequestro del casolare

Il 21 giugno 2012, ben dopo la morte di Lea Garofalo, il casolare viene finalmente sequestrato dalle forze dell’ordine. ‘La casa dei calabresi’ viene sgomberata delle circa 200 persone che vi abitavano, molti dei quali immigrati di etnia cinese e africana. Già nel novembre del 2011, quando il sequestro era ancora un’ipotesi remota, il Presidente della Commissione Antimafia del Comune di Milano, David Gentili, nel suo blog riportava: “[…] In viale Montello 6, patrimonio immobiliare della Fondazione Ospedale Maggiore Policlinico Mangiagalli e Regina Elena, non abbiamo solamente inquilini senza titolo, ma inquilini che secondo le accuse hanno utilizzato gli spazi di viale Montello per spacciare droga, ‘ndranghetisti che hanno soggiogato parte del quartiere”.
Dopo un periodo interminabile di abusi, è notizia recente che lo stabile è stato venduto dalla Fondazione Ospedale Maggiore Policlinico Mangiagalli e Regina Elena alla cassa di Deposito e Prestiti.
La storia di V.le Montello è strettamente intrecciata alla vicenda di Lea Garofalo. Il processo è ancora in corso ma in secondo grado di giudizio sono stati confermati gli ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio. Carmine Venturino è stato condannato a 25 anni di reclusione. Giuseppe Cosco è stato assolto per non aver commesso il fatto. Sebbene emergano chiaramente le dinamiche mafiose, gli imputati non sono stati condannati per 416 bis.

Lombardia-Milano

Vedere, sentire e parlare. Lea Garofalo e l’antimafia che si organizza.

Di Martina Mazzeo

Milano, Arco della Pace, è la notte tra il 24 e il 25 novembre 2009. Lea Garofalo, una testimone di giustizia calabrese, viene rapita, torturata ed uccisa. Strangolata con un nastro floreale delle tende di un appartamento di via Fioravanti a Milano, a pochi passi dalla movida milanese, dall’ex compagno Carlo Cosco e il fratello di questo, Vito; il corpo messo in uno scatolone e alla fine trasportato in un garage nella località San Fruttuoso vicino a Monza. Lì l’ordine di Carlo Cosco: “La dovete carbonizzare”. Lea deve pagare con la vita la scelta di aver visto, sentito e parlato della ‘ndrangheta.

Il 6 luglio del 2011 si apre il processo di primo grado, che vede la diciannovenne Denise costituirsi parte civile contro il padre, la sua famiglia e l’ex fidanzatino

Carmine Venturino complice dell'omicidio della madre. Sarebbe stato proprio lui – dopo la sentenza di primo grado che condanna i sei imputati all'ergastolo – a rivelare agli inquirenti che i resti carbonizzati di Lea Garofalo sono stati frantumati e nascosti in un tombino; non quindi sciolta nell'acido come ipotizzato inizialmente.

Il 29 maggio 2013 la Corte d'Assise d'Appello di Milano ha emesso la sentenza di secondo grado, confermando quattro ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio, assolvendo Giuseppe Cosco per non aver commesso il fatto e condannando Carmine Venturino a venticinque anni di reclusione, senza le attenuanti specifiche previste per i collaboratori di giustizia. Per la legge italiana, infatti, Lea Garofalo non è vittima di 'ndrangheta. Ma lo è per i ragazzi del presidio milanese di Libera dedicato proprio a Lea Garofalo e per tutta la società civile: per loro Lea è una testimone di verità e di giustizia – e mai una collaboratrice, come tanti organi di stampa si ostinano, erroneamente, a scrivere. Per questo, all'indomani della chiusura del secondo grado, si fa strada la richiesta di un degno funerale a Milano.

La celebrazione di un funerale civile per Lea Garofalo rappresenta un momento decisivo per Milano, "una città antimafia" per dirla con le parole del suo sindaco Giuliano Pisapia. Rappresenta una tappa di un percorso iniziato ormai due anni fa con la prima udienza del processo contro i Cosco. Un processo pressoché ignorato dai media nazionali, eccezion fatta per Stampo e la testata Narcomafie, con la giornalista Marika Demaria. È stata chiara sin da subito l'importanza simbolica e concreta di questa vicenda: non si può affermare di fare giornalismo sul fenomeno mafioso al nord se non si racconta la storia di Lea, testimone di giustizia uccisa dalla 'ndrangheta proprio qui, a Milano. Poi, qualche mese dopo l'inizio del processo si sono aggiunti i ragazzi che avrebbero fondato il Presidio Libera Lea Garofalo con il preciso scopo di sostenere Denise, la figlia di Lea e di Carlo Cosco. Ragazzi a cui si deve molto; è indubbio che se sabato 19 ottobre la centralissima Piazza Beccaria si è stretta nel ricordo di Lea è grazie alla loro caparbietà, al loro spirito di iniziativa. Oggi, infatti, a differenza di due anni fa, le persone ci sono. Nessuno, ieri. Almeno duemila, oggi.

È vero, ha ragione don Ciotti quando richiama tutti alla responsabilità di "scegliere, di scegliere di più"; ma ha una ragione anche quella piazza, che piange e sventola bandiere gialle, arancioni, fucsia e si fa carico dell'impegno di vedere, sentire e parlare, come recita lo slogan scelto dagli organizzatori della manifestazione.

Il 19 ottobre, è certo, passerà alla storia: come la giornata in cui Milano onora collettivamente Lea Garofalo proprio nelle stesse ore in cui per le strade di Sedriano, cittadina nell'ovest milanese, sfila un corteo di protesta contro il sindaco Alfredo Celeste, arrestato un anno fa per corruzione. Un corteo di protesta contro la 'ndrangheta. Sedriano infatti è il primo comune lombardo sciolto per infiltrazione mafiosa. La 'ndrangheta, attestano la magistratura e il Ministero dell'Interno, ne ha pesantemente condizionato l'attività amministrativa.

Sedriano, Milano, Lea Garofalo: tre simboli di riscatto, di lotta, di moralità violata e riconquistata. O da riconquistare, con la promessa, come ammonisce don Ciotti, di "stare tutti dalla stessa parte". Scriveva Ester Castano in un articolo sul settimanale l'Altomilanese: "Se la mafia si organizza, anche l'antimafia deve farlo". Che questo stia avvenendo?

Noi

Cronache di Stampo Antimafioso

Chi siamo

di Martina Mazzeo e Mattia Maestri

"A Milano la mafia esiste? No". È Gian Valerio Lombardi ed è il gennaio 2010. Lo dice senza ritegno alla prima audizione della Commissione parlamentare antimafia che si tenne a Milano in vista dell'Expo e dei suoi cantieri. Come reagire a questa affermazione? Lo si può fare sicuramente in tanti modi. Il più importante di tutti è quello di rispondere con i fatti. Concreti. Scrivere, discutere, parlare, insegnare, formare. Voci del verbo informare. Informare una cittadinanza che la mafia c'è, esiste, vive, controlla, agisce, domina. Dire quello che vediamo, osserviamo e sentiamo, senza paura. E senza pensare che denunciando la presenza della criminalità nelle nostre città, del nord, stiamo facendo una pubblicità negativa ai nostri territori. "La mafia è al sud, non penserai mica che noi siamo come loro?", ci si sente dire spesso nelle interviste o nelle semplici conversazioni nei bar o per strada. Verrebbe da rispondere sempre con un "Sì, siamo come loro. Perché non capiamo, perché non vogliamo vedere, perché non vogliamo sentire, perché non vogliamo parlare. Mai." Ripartire da qui, dunque. Produrre cultura, arricchire il sapere, dire la verità. Descrivere la realtà che ci circonda, tanto vera quanto assurda per chi si impegna e si interessa in prima persona al fenomeno mafioso, interrogandosi sulla forma di contrasto più efficace.

A Milano

Un anno prima delle parole di Lombardi, la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi del capoluogo lombardo offriva ai suoi studenti e non solo l'opportunità di seguire il primo corso di Sociologia della Criminalità Organizzata, grazie alla voglia e alla tenacia del professore Nando dalla Chiesa. Aula piena, studenti dappertutto, anche seduti per terra. La voglia di conoscere e apprendere nozioni scientifiche sul fenomeno mafioso è tanta. Il silenzio è assoluto; si sente solo il rumore delle pagine dei quaderni, dipinti dalle parole sapienti appena trascritte. Gli studenti non si portano a casa solo i crediti di un esame universitario; si portano a casa qualcosa di molto più importante. Per esempio, la capacità di riconoscere dinamiche e comportamenti invisibili ai più. Per esempio, una nuova sensibilità che possa agire da incentivo per diffondere conoscenza e anticorpi civili, anche solo nelle rispettive famiglie o nei gruppi di amici.

E da un seme gemmano fiori

Dopo la seconda edizione del corso, si tiene allo Spazio Melampo il primo laboratorio di giornalismo antimafioso, a cui ne seguirà un secondo raccontato proprio qui sul numero di maggio dei Siciliani Giovani. A parteciparvi un gruppo di studenti del corso e alcuni laureati del professor dalla Chiesa, ideatore del laboratorio. Si ascolta come si fa una cronaca; si apprendono le caratteristiche e le possibili difficoltà nel condurre un'inchiesta; si impara a svolgere autonomamente un'intervista. Ma non è un laboratorio fine a se stesso. Ci si interroga su quale sia la fase successiva, su come canalizzare questa conoscenza e competenza al meglio. E allora perché non fare un sito internet, legato all'Università, che si occupi di criminalità organizzata, di 'ndrangheta, di antimafia a Milano, hinterland e nord Italia? Informare è il verbo che raccoglie il nostro lavoro. Dunque il nome. Stampo Antimafioso. www.stampoantimafioso.it. Da qui nasce il progetto con la sua duplice funzione: da un lato fare giornalismo ispirandosi all'esempio di Giuseppe Fava e dei suoi I Siciliani per cercare di essere – senza retorica – giornalisti giornalisti, come disse Giancarlo Siani nelle terre di camorra; dall'altro portare avanti una natura associativa che consolida e integra il compito primario del gruppo con dibattiti nelle scuole, creazione di incontri ed eventi, partecipazione a campus giornalistici e a Festival.

I Siciliani *Giovani* siamo noi

"I Siciliani giovani è un giornale, è un pezzo di storia, ma è anche diciotto testate di base da Milano a Modica, da Catania a Roma, da Napoli a Bologna, a Trapani, a Palermo che hanno deciso di lavorare insieme per costituire una rete. Non solo inchieste e denunce, ma anche il racconto quotidiano di un Paese giovane, fatto da giovani, vissuto in prima persona dai protagonisti dell'Italia di domani. Fuori dai palazzi. In rete, e

per le strade".
Fare parte dei Siciliani Giovani vuol dire fare parte di qualcosa di più di un semplice giornale mensile. Fare parte dei Siciliani Giovani vuol dire fare parte di un osservatorio sull'Italia antimafiosa, civile e più testarda. Quella che non si rassegna ma che senza sosta rinnova un impegno e la visione di Giuseppe Fava: Onestamente la verità, sempre la verità. Questo è il giornalismo in cui crediamo noi. E mentre ce lo dice ci guarda dritto negli occhi Riccardo Orioles, due anni fa, al nostro primo incontro durante il Raduno Nazionale dei Giovani di Libera a Firenze. Da quella stretta di mano è nata una storia di appartenenza, di condivisione, di stimoli e di distanze non sempre colmabili. Come è normale che sia. È nata, cioè, la partecipazione ad una Rete di cui Stampo è uno dei tanti nodi.

Il contesto: la società, l'università, la politica

Stampo nasce in un periodo in cui, se è vero che il prefetto dice quel che dice, è vero anche che il movimento antimafia al Nord vive un profondo mutamento. A cambiare è l'atteggiamento: non più solo spirito di vicinanza al Sud ma la problematizzazione e la realizzazione crescenti della presenza della 'ndrangheta a casa nostra. Questa trasformazione non è in sordina, anzi. Infatti dopo si moltiplicano le iniziative e gli incontri pubblici in cui esperti e cittadini sono chiamati a discutere di "mafia al nord" e questo è ancor più evidente per chi, come Stampo, si prefigge di raccontare questi eventi scrivendo cronache che hanno una precisa funzione informativa e sociale: valorizzare la mobilitazione civile. Senza, con ciò, negare i problemi; anche e soprattutto quelli che riguardano il movimento antimafia e su cui questo è chiamato a interrogarsi. Come strutturarsi più efficacemente? In che modo viversi davvero come tale, oltre particolarismi e, non sempre volontarie, autoreferenzialità?
Un altro mutamento importante è quello che avviene tra le mura della Facoltà di Scienze Politiche a Milano. Sì perché dal corso di sociologia della criminalità organizzata prende avvio un processo di arricchimento dell'offerta formativa scientifica sul fenomeno mafioso, a più livelli di specializzazione. E con questo, ovviamente, la crescita – in numero e qualità – delle tesi di laurea. E ancora il moltiplicarsi delle iniziative spontanee a opera di studenti: non solo Stampo, quindi, ma anche – in ordine cronologico – WikiMafia-Libera Enciclopedia sulle Mafie (www.wikimafia.it) e Ondantimafiosa, presidio Unilibera Milano in via di costituzione ma che, già prima della sua formalizzazione, ha all'attivo appuntamenti e lavori meritevoli; come la bella mostra "Immaginando Palermo", racconto fotografico dell'esperienza della Nave della Legalità 2013 che ha avuto un riconoscimento istituzionale nell'ambito del 2° Festival dei Beni Confiscati. Una rete antimafia anche dentro l'università: ci stiamo lavorando.
C'è infine, almeno, un terzo mutamento legato alla storia di Stampo. Riguarda le istituzioni, in particolare quelle cittadine. A Milano infatti la giunta Pisapia rappresenta un tangibile cambio di marcia. Prendiamo due casi emblematici di cui Stampo si è direttamente occupato sul sito. Il primo: la nascita di una commissione comunale antimafia, nella sua doppia veste di Commissione Consiliare e di Comitato di esperti del Sindaco. Il secondo: la costituzione e il riconoscimento a parte civile nel processo per l'omicidio della testimone di giustizia Lea Garofalo consumatosi a Milano. Due questioni politicamente rilevanti che l'amministrazione ha scelto di non trascurare. Nel primo caso non ha finto di non vedere i problemi legati, per esempio, a Expo 2015; nel secondo non ha alimentato la retorica ostinata di difesa del buon nome della città. Anzi. A Lea, "testimone di verità e giustizia, vittima di 'ndrangheta", l'assessorato delle Politiche Sociali guidato da Pierfrancesco Majorino ha voluto dedicare il 2° Festival dei Beni Confiscati che si è celebrato tra l'8 e il 10 novembre di quest'anno.
Storie di simboli e scelte che riflettono un clima culturale e istituzionale più propenso alla lotta alla mafia.

SEGUICI SU:

WWW.STAMPOANTIMAFIOSO.IT

oppure sui social network

SOSTIENICI

Donazione

GRAZIE!